



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV - N° 26 - 29 Giugno 1861
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33. casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata recchitudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea

AVVISO

I nostri Associati, la cui sottoscrizione spira col numero 26 del MONDO ILLUSTRATO, ultimo del primo semestre del 1861, vengono invitati a rinnovare per tempo il loro abbonamento. Affine di compensare quest'atto di benevolenza, noi facemmo noto, tanto ad essi, quanto ai nuovi Associati pel venturo semestre, come già da qualche tempo abbiamo rimesso ad uno dei più abili nostri incisori in legno, il sig. Giuseppe Balbiani, un ritratto egregiamente per noi disegnato dal sig. Ercole Catenacci, di S. A. I. LA PRINCIPessa CLOTILDE NAPOLEONE, il qual ritratto, tirato a parte dal giornale, in carta distinta sarà da noi offerto in dono, nella prima metà del prossimo luglio, a quanti, nelle condizioni già accennate, avranno dato prova di simpatia ed incoraggiamento alla nostra impresa.

Al cominciare del nuovo semestre, altresì, pubblicheremo il programma dei miglioramenti artistici e letterari che intendiamo introdurre gradatamente nel MONDO ILLUSTRATO, e dei quali i discreti lettori debbono già aver scorto qua che ripava nei numeri più recenti.

Col prossimo numero, primo del secondo semestre del corrente anno, gli Associati al MONDO ILLUSTRATO riceveranno il Frontispizio, la Copertina e gli Indici delle parti artistica e letteraria del semestre, il quale rimane compiuto col presente numero.

LA DIREZIONE
 DELLA SOCIETÀ ED EDITRICE.

SOMMARIO

Testo: Cronaca storico-politica — Carteggio: da Roma — Il principe Michele Gortschakoff — La festa di S. Pietro a Palermo — Esposizione di Belle Arti a Torino — Il clero greco — Bianca Cappello — I bagni di Saint-Vincent — Lo statuo degli illustri italiani nei giardini pubblici di Torino — Teatri: La Compagnia francese Meynadier al Carignano — Corriere del mondo — Cascata del Niagara — Recette z ne — Annunzi.

Inclusi: Don Antonio principe di Piombino — Funerall del conte di Gavdar in Santa Croce di Firenze — Il principe Michele

Gortschakoff — La festa di S. Pietro a Palermo, il 29 giugno — Esposizione di Torino: Il voto d'annessione nell'Abruzzo (quadro del prof. Enrico Gamba) — L'Autunno (quadro del sig. Perotti) — Ultimi sorrisi d'autunno (quadro del sig. conte Giacinto Corsi) — Bianca Cappello (da un quadro del Bronzino) — Casa di Bianca Cappello a Venezia — Saint-Vincent nella valle d'Aosta: Viale che conduce alla sorgente — Statue di Cesare Balbo e di Enrico Bava nei giardini pubblici di Torino — Cascata del Niagara — Pugin nel *Marriage extravagant* — **Rebus.**



Il Principe di Piombino (V. il Carteggio di Roma).
 (Disegno del signor G. Stella, incisione del signor Hertel).

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 28 giugno 1861.

ITALIA

Il fatto culminante della settimana per l'Italia è non so o avvenuta pubblicazione ufficiale del decreto di scioglimento del Regno Italico, della qual ricognizione avemmo già da vari giorni presentita l'imminenza, ma

sibbene le solenni parole con cui il presidente dei ministri si piacque annunciare al Corpo legislativo, nella seduta del 25 corrente, tale avvenimento, al quale non è possibile non tengano dietro, in un futuro più o meno prossimo, fatti e risoluzioni della massima importanza per i nostri destini. Impertanto, il barone Ricasoli, mentre disse che non essendovi per anco ambasciatori francesi a Torino né italiani a Parigi, non potea dirsi sotto tale riguardo sistemata la questione, comunque essa stia per esserlo prontamente, soggiunse: Quanto a Roma, poter assicurare la Camera non essere intenzione del governo di lasciar dormire tale questione. È troppo importante, perchè il governo non se ne debba incessantemente occupare. Ma la è cosa ad un tempo così grave, da doversi vincere nelle sue difficoltà unicamente per la via di trattative. Coll'imperatore dei Francesi le comunicazioni sono continue, ed il barone Ricasoli disse lusingarsi che in un tempo, il quale non puossi certamente assegnare, si giungerà a quel risultato che la nazione può meglio desiderare. « Posso fratanto assicurare — ei concluse — che la ricognizione del regno d'Italia non importa alcuna condizione, né alcuna offesa ai nostri diritti nazionali ».

Queste ferme ed esplicite dichiarazioni, di cui la nazione prese atto, non suonano, gli è vero, affatto conformi alle dichiarazioni che contemporaneamente emettono gli organi ed i sott'organi del governo francese, ma la prudenza ed il senno del capo dell'impero sapranno distruggere col tempo e coi fatti la mala impressione da tali inopportune riserve eccitata, e le quali forse altro non sono che un'offa gittata nelle fameliche fauci di quei cerberi che chiamansi diplomazia del diritto divino, cleromazia, legittimismo e retrogradume.

La circolare ai governi di Spagna e d'Austria del signor Thouvenel, alla quale alludemo nella nostra Cronaca, passata, esiste pur troppo, e la non ci apparisce soverchiamente propizia, come taluno assicura, circa la politica italiana verso Roma, né le proteste di conservazione, e di reazione, ove occorra, vi sono mancanti; ma ne giova sperare che a tali parole sia per attagliarsi l'epifonema: *verba, verba prateraque nihil*. In tanta colluvie di frasi a senso doppio o dubbio, è almeno grato il rinvenire un consiglio alla Spagna ed all'Austria d'incominciare dal riconoscere il nuovo Regno d'Italia, affine di procedere a legale assestamento delle vecchie piaghe.

La Camera dei deputati italiani si occupò, nella decorsa settimana, della discussione della legge sulla leva militare ed armamento nazionale, la quale, dopo

lunghe dibattimenti, venne approvata. In una delle ultime sedute, fu pur votata la somma proposta per la costruzione d'una conveniente stazione della ferrovia di Torino, e riuscì piacevole e commovente il vedere tale spesa, tutta locale, esser proposta da un ministro toscano, ed approvata con entusiasmo dai deputati delle più remote provincie italiane. Il Massari, infra gli altri, sciamò « votar egli pure favorevolmente, « per gratitudine a questa città che fu patria di tutti « gl'Italiani, quando essi non ne avevano alcuna ».

La festa anniversaria delle campali giornate di San Martino e di Solferino venne celebrata in molte città d'Italia con riviste militari.

Dopo i lavori legislativi accennati, già condotti a termine, per parte almeno della Camera dei deputati, altri ne son prestati di non lieve importanza ed urgenza. Uno fra i principali è il progetto di legge che formerà probabilmente il testo delle discussioni ai nostri legislatori nella entrante settimana. Lo schema volge sull'ordinamento provvisorio del regno. Esso fu già presentato dal ministro dell'interno, e venne approvato dalla Commissione. Il lavoro in questione, del quale abbiamo sott'occhio un esemplare in stampa, componesi d'una serie di quadri, nei quali sono esposti tutti i diversi servizi amministrativi dipendenti dal ministero dell'interno. A fronte di ciascun servizio veggonsi collocate le leggi, i decreti, le ordinanze, le quali attualmente lo reggono nei dieci differenti Stati di cui per ora componesi il regno. I quadri sono sette, e s'intitolano: 1° *Amministrazione centrale*; 2° *Amministrazione provinciale e comunale*; 3° *Pubblica sicurezza*; 4° *Prigioni*; 5° *Opere di beneficenza*; 6° *Salubrità pubblica*; 7° *Servizi vari*. I quadri appaiono suddivisi in 107 articoli, concernenti ognuno un diverso servizio amministrativo: a fronte di ciascun articolo trovansi dieci colonne corrispondenti agli antichi Stati oggi formanti il Regno italiano, così divisi: 1° *Antiche provincie*; 2° *Lombardia*; 3° *Provincie Parmigiane*; 4° *Provincie Modenesi*; 5° *Provincie Romagnole*; 6° *Le Marche*; 7° *L'Umbria*; 8° *La Toscana*; 9° *Provincie Napoletane*; 10° *La Sicilia*. È utile rammentarsi, per giudicare della laboriosa compilazione di tal lavoro, come in ciascuna di queste provincie vige una legislazione differente; per le Provincie Napoletane e per la Sicilia il potere centrale si spogliò di gran parte delle sue ingerenze, investendone la Luogotenenza generale. Restano gli otto Stati che non vennero peranco sottoposti al regime della semi-decentralizzazione, e per questi vien disposto sia aumentata l'iniziativa amministrativa, i poteri, le attribuzioni degli intendenti e prefetti, cosicchè una vasta serie di atti riceveranno la loro soluzione nei centri medesimi delle provincie a cui essi si riferiscono, senza che le autorità locali si trovino nell'obbligo di riferirne alla sede della capitale provvisoria. Di tal modo, il governo centrale, sbarazzato di tanti dettagli, potrà attivamente occuparsi dei grandi interessi generali nazionali. Il precipuo vantaggio delle nuove misure è la emancipazione delle provincie, le quali si assuefaranno ad amministrarsi e reggersi in gran parte da per se stesse, sviluppando i benefici del decentramento. Di tal modo l'Italia ritorna all'esercizio di quei poteri ed a quel sistema di ordinamento municipale donde scaturirono anticamente la sua grandezza, la sua ricchezza, e da cui apprese l'esercitamento delle civili e politiche libertà.

I giornali napoletani e siciliani proseguono a darci ragguagli di piccoli tentativi reazionarii, ultimi rimasugli, speriamolo, d'una scellerata amministrazione, i quali saranno dispersi dal senno e dalla pronta provvidenza dei nuovi luogotenenti. Un preteso sbarco di reazionarii in Sicilia, dapprima annunciati in cifre imponenti, riducesi, secondo le ultime nuove, a tre soli individui. A Napoli sembra si congiurasse dai camorristi per far evadere i prigionieri dalle carceri. A Caserta la iniqua congiura venne pur troppo consumata con successo, comunque parecchi fra i carcerati evasi sieno ricaduti nelle mani della polizia.

Il conte Terenzio Mamiani partì per Atene, essendo stato nominato ambasciatore presso il re Ottone.

L'elezione del deputato napoletano canonico Del Drago, colpevole di vie di fatto verso un giornalista, e per propria confessione soggetto ad accessi di mania, venne annullata, e fu opera di moralità e di giustizia per parte della Camera, comunque all'annullamento fosse trovato altro pretesto.

ESTERO

Francia. — L'Imperatore sta per recarsi da Fontainebleau a Vichy, ove, a quanto ci dicono gli organi ufficiali, i medici gli proibiscono di ricevere chichessia. Intanto il Vimercati, prima, ed il conte Arose, dopo, sonosi già diretti all'attuale residenza imperiale, l'ultimo con una missione straordinaria. Il principe di Piombino deve a quest'ora aver già presentato l'indirizzo dei Romani all'Imperatore, essendo giunto a Parigi sino dal 25. Il Persigny partì per l'Inghilterra; il Barrot, ministro francese, venne in congedo a Parigi. Il signor Clerc partì per Berlino, essendo concluse le negoziazioni pel trattato di commercio fra la Francia e la Prussia. — Parlasi di un abboccamento probabile e non lontano fra il re di Prussia e l'Imperatore. Il generale ungherese Klapka passò per Parigi, di ritorno da Londra, in via per Ginevra, ove ha stanza abituale. Il principe Napoleone ebbe permesso di ritornare a Parigi ai primi di luglio, ma solo per pochi giorni. Mirès sta per pubblicare un

opuscolo: *A mes juges, ma vie et mes affaires*. Il libercolo politico: *Ne touchez pas au pape*, è d'una eccellenza politica-giornalistica, Amedeo di Cesena.

Inghilterra. — Un'altra delle più grandi celebrazioni inglesi si è spenta a Londra. È dessa il lord grande cancelliere sir John Campbell, autore delle *Vite dei grandi cancellieri d'Inghilterra* e di altre importantissime opere. Nato il 15 settembre 1781 in Scozia, toccava perciò all'ottantesimo anno. Ne parleremo nel prossimo numero del MONDO ILLUSTRATO.

Dopo l'incendio della grande sala dei giardini di Surrey (capace di 10.000 persone), altra più terribile conflagrazione visitò la grande metropoli inglese, vittima sì frequente degli incendi. Una quantità di magazzini e di case contigue a *London-Bridge* (il grande ponte della city) presero fuoco il dì 15 scorso (sabato), ed in breve ora il danno verificatosi superò i 50 milioni di franchi. Taluni diarii dicono 100 milioni. Alcune vite rimasero immolate, fra le altre quella del signor Giacomo Braidwood, capo-ispettore della brigata dei pompieri.

Lord John Russell, dietro interpellanza del signor Griffith, denunciò alla Camera dei Comuni, la sera del 25 corrente, la condotta del pascià d'Egitto, il quale, contrariamente agli impegni presi dalla Turchia, forzò gl'indigeni a lavorare pel canale di Suez, dietro istanza del signor di Lesseps. Il governo britannico reclamò in proposito alla Porta.

Spagna. — Il dì 18 giugno venne, senza contrasto per parte delle autorità, celebrata una messa funebre in onore del Cavour, a Valenza, dagli Italiani ivi residenti. I fogli ufficiali spagnuoli s'ebbero ordine di smentire i sensi ostili che da varii organi periodici vengono attribuiti a quel governo contro l'unificazione d'Italia.

Una nostra avversaria, l'imperatrice dei Francesi, intraprenderà probabilmente una gita a Madrid.

Portogallo. — Le Suore di Carità vennero soppresse a Lisbona, per tagliare alla radice la causa o il pretesto di continui clamori e rumori. Il duca di Saldanha pubblicò una protesta colla quale declinò ogni responsabilità nei torbidi testè accaduti. Egli per altro si fa innanzi come capo della opposizione antiministeriale e richiede che lo s'incarichi di surrogare l'attuale gabinetto con una eletta di sue creature ed amici.

Prussia. — Se non a una dimissione, per lo meno la partenza del signor di Schleinitz da Berlino accenna ad un ritiro provvisorio dagli affari, che è probabile divenga definitivo. Il signor di Schleinitz si reca per ora ai bagni di Ems, ove si abbotcherà col principe di Hoënzollern, presidente del gabinetto. Il suo congedo è per due mesi. L'ultimo atto del Schleinitz fu un dispaccio energico che il rappresentante della Prussia a Cassel, signor di Sydow, trasmise al ministro degli esteri dell'elettore di Assia, signor Goddaens. Assicurasi che in questo dispaccio si domandi con istanza il ristabilimento della costituzione del 1831, e si lasci scorgere come all'occorrenza la Prussia interverrebbe direttamente in favore della popolazione dell'Assia. Fu ordinata un'ispezione generale delle fortezze prussiane per assicurarsi dello stato di armamento in cui si trovano e del numero di cannoni di cui possono abbisognare. Le voci popolari inferiscono generalmente dal ritiro del sig. di Schleinitz un momentaneo trionfo del partito reazionario. Ma la voce è forse infondata. Il re attuale attende alacramente all'accrescimento delle difese nazionali: egli ha d'uopo della fiducia delle Camere per ottenere la votazione dei crediti necessari agli armamenti preconizzati, nè questa fiducia egli desterebbe mai, nè si avrebbe i crediti indispensabili, ove manifestasse opinioni o progetti liberticidi.

Austria. — Le notizie dell'impero non sono favorevoli nè per la salute di esso nè per quella dell'imperatrice, la quale, a tenor di recenti telegrammi, manifesta sintomi allarmanti. — A Pesth ed in parecchi altri grandi centri di popolazione della screziata territorio imperiale regna inquietudine e sobbolle mal repressa ira. A Pesth le autorità austriache vietarono, il 22, si celebrassero anco modeste esequie al Cavour.

La municipalità di Pesth, giusta le ultime notizie, annuncia non voler ricorrere alla forza, nel tempo che dichiara illegali le misure prese dal governo imperiale contro di essa. Contro la forza non havvi altra ragione che la forza, ed è per ciò che un appello alle armi sembra dover essere fra breve inevitabile in Ungheria. Nel mese di luglio, probabilmente, vedremo uscire la fiamma da un fuoco che da tanto tempo cova latente.

L'episodio dei venti vescovi austriaci, membri della Camera dei signori del *Reichsrat*, presentanti un indirizzo all'imperatore per raccomandargli la situazione della Chiesa cattolica, in ispecie nell'Austria, mostra all'evidenza da quali elementi contrarii sia agitato nelle midolle il cadavere mal galvanizzato dell'impero. L'indirizzo dei prelati è motivato dalle recenti disposizioni del ministero austriaco in favore dei protestanti del Tirolo, i cui dritti vennero alla perfine riconosciuti e consecrati con patente imperiale. Contro tale patente i vescovi ed il clero cattolico, solidali con Roma a costo anco dello abbassamento e della ruina dell'impero, fomentarono una sorda agitazione nel Tirolo, la quale venne sancita, anzi incoraggiata altamente dall'arciduca Carlo Luigi, governatore del Tirolo. Perciò credesi ora, se il governo vuol davvero

far faccia tosta contra le pretese clericali, che l'arciduca darà la propria dimissione.

L'indirizzo della Dieta ungarica deve essere stato presentato all'Imperatore fino da mercoledì 26 corr. A tale scopo i due presidenti della Dieta si recarono a Vienna. Erasi detto in principio che l'Imperatore non avrebbe neppur ricevuto la deputazione. Ora sappiamo invece ch'ei prenderà tempo a rispondere. Ma l'indugio non salverà nulla. Gli organi semi-ufficiali dicono che l'Imperatore non scenderà a concessione veruna, ed aver già preparato un manifesto all'Europa per spiegare la propria condotta e le ragioni per le quali ei si deve mettere al niego.

L'Imperatrice si reca a Corfù, e colà andrà a raggiungerla lo imperiale consorte. Essa passerà l'inverno al Cairo, in Egitto.

Principati Danubiani. — Il dì 24 corrente la popolazione si adunò, in numero di circa 40 mila persone, nel campo Filarete, per celebrare l'anniversario del moto nazionale del 1848. Tutta questa imponente ragunanza firmò una petizione per l'unificazione de' due paesi sotto il governo del principe Couza, e per ottenere una nuova legge elettorale su più larghe basi.

Russia. — Gli Italiani residenti a Pietroburgo, avendo voluto celebrare un servizio funebre per la morte del conte Cavour, ebbero un persistente rifiuto per parte del clero cattolico, che allegò non poter pregare per uno *scomunicato*. Questa intolleranza fece cattiva impressione nel pubblico, e si domandò se a Pietroburgo si vuol essere più cattolici che a Parigi ed a Roma. Così dice il Nord, e quando egli parla in tal modo di cose concernenti la Russia, fa d'uopo prestargli intiera credenza.

A Varsavia temonsi novelle stragi. Ivi fu nominato governatore civile il Lambert, con attribuzioni di luogotenente. Mouravieff, comandante militare della Polonia, risiederà a Vilna od a Grodno.

Il conte di Stakelberg, già ministro di Russia a Torino, dee giungere fra pochi giorni di nuovo colà, e da questo ritorno se ne induce la non lontana riconoscenza del Regno d'Italia per parte dello czar.

Turchia. — La nuova della morte del sultano Abdul-Medjid, già corsa alla Borsa parigina fin dal 22 giugno, dietro un dispaccio del sig. de Lavalette, e poi smentita, per esser da capo e con più insistenza propalata, acquistò finalmente certezza con un dispaccio del 25 corrente, il quale annunzia egli esser morto in quello stesso giorno. Era nato il 23 aprile 1823, cosicchè si è spento, per un cancro nel petto, nella fresca età di 38 anni e 2 mesi. Già da varii giorni aveva fatto chiamare presso di sé il proprio fratello, Abdul-Aziz, suo successore legittimo, al quale raccomandò il figlio proprio Mehemmed-Mourad, e le sorti assai scadenti dell'impero ottomano. Il nuovo sultano nacque il 9 febbraio 1830. Il dì 24, vigilia di sua morte, Abdul-Medjid doveva ricevere in udienza solenne Daoud effendi, testè nominato governatore del Libano. Costantinopoli è tranquilla, e certamente non è la morte, ormai da lunghi giorni attesa, d'un principe le cui volontà erano da un pezzo totalmente in balia del Divano e delle influenze estere, la quale può cagionare politici turbamenti nella metropoli turca. Il nuovo sultano appartiene — è bene saperlo — al partito conservatore, ossia reazionario. Nel prossimo Numero del MONDO ILLUSTRATO daremo un ritratto dell'imperiale personaggio defunto, insieme ad un succinto cenno biografico.

Marocco. — Secondo le ultime notizie, l'imperatore del Marocco sarèbbesi deciso, dopo lungo indugio, ad ottemperare alla chiesta della Spagna col cedere a questa potenza la città di Mogador, a patto che venga evacuata Tetuan, la città santa, come la chiamano i mussulmani, la quale, ai termini del trattato di pace sottoscritto nell'anno 1860 fra le due potenze, doveva continuare ad essere in possesso degli Spagnuoli, sino all'intero pagamento della indennità di guerra stipulata nel trattato suddetto.

America. — Nuova York ebbe la fortuna e lo spettacolo della cattura d'un primo legno corsaro. Presso Washington accaddero piccole scaramucce, senza gravi risultati. È imminente una battaglia sul Missouri.

Il nostro corrispondente di Nuova York, del quale ci lusinghiamo poter inserire regolarmente i carteggi nei venturi numeri del MONDO ILLUSTRATO, ci assicura esservi molta esagerazione circa i fatti d'armi già accaduti, e dagli uomini sodi e di retto giudizio ritenersi fermamente che l'Unione Americana, dopo l'attuale scossa, tornerà a saldarsi più solida di prima. — Le attuali rappresaglie sono sfoghi d'antichi rancori, e la vecchia America che disputa alla nuova l'ultimo suo propugnacolo — la schiavitù — e che finirà col perderlo ignominiosamente. Secondo esso, l'anno non finirà senza annunciare la fine delle ostilità fra il sud ed il nord d'America. Ei ci dà ragguagli interessanti intorno al sig. Douglas, morto ai primi del mese. Egli era uno degli uomini più influenti degli Stati Uniti, e nell'ultima lotta per la carica presidenziale fu il candidato del partito democratico.

LA DIREZIONE.



Roma, giugno 1861.

Le oche esotiche del Campidoglio — Giove Statore e il Dio in terra — l'asquino e Marfio — La navicella d' Petre e il vapore ad elice — Un altro fra Diavolo e la frammassoneria reazionaria — Il caffè Ruspoli e l'attiguo teatrino delle marionette — La Coblenza romana sotto i vessilli dell' 89. — Antagonismo tra i Pii e i Napoleoni — Nel Sancta Sanctorum — Una risposta storica e un passaporto per Pestero — Il Principe D. Antonio di Piombino — Beati gli esiliati! — Il papa sta male, malgrado al Sacro Collegio — *In illo tempore* — Carlo V e Pio IX — Una piaga d'Egitto — Una bestia neo-apocalittica — Il denaro di San Pietro e quello di Ghetto — Dinamometro della civiltà di Roma papale — Letteratura fossile — Opuscoli patologici, catechistici e polemici — Un codice biblico-palimpsesto — Al teatro Alberli — Centomillesima incarnazione di Tersicore — Il erimense d'un mazzo di fiori e di tre corone — Un esorcismo fallito e i littori di S. Pietro in ritardo — Insufficienza della vittoria di Solferino — Venendo a Roma un po' prima — Un'astrazione singolare e l'Orfeo del contrabbasso — Venendo a Roma più tardi — Ammenda per procura del nipote di Giuseppe II.

Senza permesso dei Francesi, entrate meco nel pomeriggio: — queste oche esotiche non romperanno i sacri sonni del Vaticano, come altra volta le indigene i sacri sonni del Campidoglio. Entrate meco nel pomeriggio: nè temete per soverchia riverenza all'aure che spirano dai sette colli. Altra volta i re vinti o gli imperatori eretici tremavano dinanzi alla doppia maestà del Senato e del Popolo, o si strascinavano a baciare i piedi del Dio in terra, del *paterfamilias* universale, destinato ad estendere all'universo la terribile e santa autorità del padre romano. Madre di tali giganti, sempre augusta nelle grandi figure di Bruto o di Cesare, d'Ildebrando o di Leon X, pontificale o quiritaria, Roma dominava i cieli, il mare e la terra. Di lei la guerra, la scienza, le arti, la santità, il fulmine, l'apoteosi; e l'umanità ne dovè subire successivamente la potestà dominicale e la patria: una volta schiava, un'altra volta figliuola.

Ma, Dio mio! che ne resta oggidì di tanto passato? Non più il cenno di Giove Statore assicura la città fatale che starà eterna come lui; non più il successore di Pietro ferma alle porte di Roma il flagello di Attila a testificare che non prevarranno le porte dell'inferno. Mentre un colonnello di gendarmeria e un maresciallo, non di gendarmeria, ma di Francia, fanno il viso dell'armi ai figli di Bruto, Pasquino e Marforio, ultimi tribuni del popolo, ghignano sotto i baffi.

Pasquino e Marforio sono un Gracco e un Arnaldo, contro cui non possono la rupe Tarpea nè i roghi dell'Inquisizione. Il papato, sconfessando la civiltà che altre volte salvava dal naufragio, e di cui si faceva auspice cattolico, mise se stesso a ritroso dei tempi e della Provvidenza, e senza la gloria degli antichi eroi lottanti col destino, o dei primi martiri lottanti colle fiere del circo, dà spettacolo al mondo di una lotta disperatamente ridicola. E sì che la navicella di Pietro, signora delle tempeste, non può temere le acque che battono le vaporiere ad elice.

Evvi a Roma un re vinto, ma non fu Roma che il vinse: evvi una regina amazzone, ma non destinata a ornare un trionfo, come un dì le donne germane, bensì a incoraggiare la guerra civile. Andiamo assieme al palazzo Farnese. Quivi si danno appuntamento tutti i legittimisti scamicciati che il diritto divino di Francesco II riversa sulle terre meridionali d'Italia: non sono i pacifici frequentatori del palazzo Vendramin e del palazzo Cavalli a Venezia che recitano una commedia innocente nel loro *frac paré* e nella loro cravatta inamidata. Una seconda edizione di Frà Diavolo, il famigerato Chiavari, è il Lamurione di questi stanni crociati, i quali, i loro segni fantastici, alle loro misteriose parole d'ordine, somigliano, direi quasi, ad una frammassoneria reazionaria. Se fate poi una giratina nelle anticamere dell'Antonelli, al palazzo di Venezia, al palazzo Borghese, al caffè Ruspoli, il

gran circolo dei conservatori, che on s' a q a' sconsiderata coincidenza sia stato scelto in vicinanza al teatro dei puppi, la qualità dei congiurati varia d'assai, e vi troverete la vera Coblenza cosmopolita, alla quale, e mmedi egna del prossimo teatrino, fan ombra protettrice i vessilli del 1789. Sotto questi vessilli, e i mng. at reali o realisti fissarono i loro penati a prova di bomba, e intermezzo alla loro catilinaria accendono a volte le tede nuziali, quasi ad eternare gli eredi delle loro um retese. Fra non molto S. A. l'ex-duca di Toscana sposerà una sorella dell'ex-re di Napoli.

Del resto, se gli è fatale che i Napoleoni ed i Pii sieno sempre in antagonismo, non si può negare Pio IX non abbia trovato nel Napoleonide attuale un antagonista più galante e più compiacente che non toccasse al povero Pio VII in quel soldatuccio del primo Napoleone. Per quanto il Santo Padre, applicando l'estote prudentes sicut serpentes, con certo giro di parole lamenti un Assalonne in questo spurio primogenito della Chiesa, che pretenderebbe quasi passare per un Carlomagno, non si può negare che e' non sia un Assalonne in guanti bianchi. Infine ei fa le spese alla guardia del corpo papale, e se dobbiamo credere ai fatti, i figli legittimi di S. Luigi non sarebbero stati al re pontefice più sicuro presidio.

Ma poichè siamo in sulle mosse, montiamo, se vi piace, le scale del Quirinale, ed entriamo senza anticamera nel Sancta Sanctorum, nelle stanze di Pio IX. Andiamo a baciare il piede al Santo Padre senz'uopo di camerieri segreti, senza passare per un esercito di svizzeri, di guardie nobili e palatine che lo tengono quasi prigioniero tutto l'anno, come le baionette pajono usar una volta all'anno col Nostro Signore, il giorno del Corpus Domini. Ma l'angelico Pio sembra parlar più concitato che non soglia. Stiamo ad udire.

— « Principe, ella scorda che quanto possiede la sua famiglia, l'ebbe tutto dai papi.

— « Perdoni Vostra Santità, ma io so che un mio avo, Ugo Boncompagni, diventato poi papa, avanti di mettersi per la carriera ecclesiastica, era patrizio di Bologna, ove abitava un palazzo suo ».

La storia sembra dar ragione al principe D. Antonio di Piombino, chè tale è il nome dell'interlocutore: ma però lasciamo la replica all'infallibilità papale, della qual replica potremo informarci nel gabinetto dell'Em. Segretario di Stato. Guardando sulla scrivania vi troveremo un passaporto per l'estero al nome del principe di Piombino, ciò che significa avere il Pontefice Massimo risposto al patrizio romano con un decreto d'interdizione.

Ed il motivo di tutto questo? Eccolo in due parole.

I Romani, stanchi di un governo troppo paterno, almen per loro che si credono adulti e punto rassegnati a voler diventare i cittadini di quella città d'oro, di quell'Arcadia beatissima immaginata da qualche romanziere politico, indirizzarono, come sapete, un appello a Napoleone III. Fra i nomi firmati compariva quello del principe di Piombino, il quale, invitato a disdirlo, si negò romanamente. — *Inde ira*. Cotesto principe ghibellino è uscito d'una tra le più illustri famiglie d'Italia, originaria di Bologna, e che conterebbe almeno tre secoli di nobiltà quand'anche non si volesse ammettere la sua genesi da quel Giovanni Buoncompagno un dì potente nelle Umbrie, e dal quale si crede derivato il casato dei Dragoni che dominarono Assisi. Comunque sia, il nostro principe, che ebbe a mostrarsi nel suo contegno non immemore dell'orgoglio avito, e lo fe' servire a una buona causa, ha tali precedenti che l'onorano presso gli onesti d'ogni partito. Colonnello della guardia civica romana nel 1849, egli accasermò nelle sue case quella milizia fraterna, i poveri vesti a sue spese, e fu tra gli ultimi a por le armi dinanzi ai moderni Galli invor del Campidoglio. In tanta miseria succeduta alla ristorazione del governo papale, i suoi scrigni furono larghi di quella carità efficace che domanda l'apostolo, e segreti dispensieri come la man destra dell'Evangelio, la cui opera deve ignorarsi dalla sinistra. Il governo pontificio non ha

p d m t m nd bando un pe so-naggio integro e cospicuo, che sarà *extra urbem* l'oggetto della comune simpatia, e nuovo motivo di disapprovazione per la Curia Romana. Frattanto anche *in urbe* l'esempio portò a que t'ora i u i frutti. Non solo il duca di Fiano, per le stesse ragioni d'ip. n. n. e, celse l'esiglio, ma fino l'duca di Rignano, cognato di questo, e che non è certo un eroe, dette le sue dimissioni dall'ufficio di commissario o ispettore generale delle strade ferrate pontificie.

Del resto, beati gli esigliati! Questa città eterna, coi suoi eterni immondezzei e colla sua malaria periodica, diventa a questa stagione insoffribile. Davvero gli è proprio il caso che se la salute spirituale non è fuori della Chiesa, la salute fisica è, di questa stagione almeno, fuori degli Stati della Chiesa. Gli è forse attribuibile a queste miserevoli condizioni igieniche se il Santo Padre trovasi anch'esso infermo e inabilitato per ora ad esser condotto alla sua villa di Castel Gandolfo. Ciò spiace cordialmente al sacro Collegio e alla sua appendice loiolesca. Sebbene la regina Vittoria non sia più che una volta il doge di Venezia, quando si ammalò, giorni sono, non ha, ch'io mi sappia, chiesto licenza al Parlamento. Ma Roma è più oligarchica dei tre Regni Uniti: almeno, secondo disse un cardinale, in Roma ci son settantadue santità, senza che sia, aggiungiamo noi, un paradiso. Ebbene — a Roma il Papa dovrebbe adunare il sacro Collegio prima di ammalarsi, tanto è vero che ammalato, quando non giova che il sia, lo trascinano a forza per le vie mostrandolo al popolo, come avvenne giorni fa. *In illo tempore* il Papa dovea fin morire a beneplacito della curia, come il doge Foscarini dovea abdicare in mano del Senato l'anello ed il corno... se almeno è vero quanto raccontano di un papa Ganganelli che abolì i gesuiti. La passeggiata poco spontanea e il trionfo poco trionfale pare che abbiano notevolmente aggravato la malattia del Santo Padre. Povero vecchio! cominciare il pontificato con un'apoteosi e finirlo, chi sa? colla morte solitaria e abbandonata di Gregorio XVI! Carlo V volle assistere da vivo alle sue esequie. Pio IX, che poco si rassembra a quell'imperatore se non forse per qualche ricordo giovanile, non amava probabilmente di assistere alle proprie — e invero quella passeggiata somigliò un funerale anticipato. Pur l'ha dovuta fare.

Oh Roma! tu fosti sempre la morte di ogni individualità, dall'imperatore al tribuno, dallo schiavo al vicario di Dio.

Se, a fuggire la Sionne moderna, volessimo un tratto vagare per le campagne (e la via non sarebbe corta), ove i beniamini del patriziato vanno a godersi gli ozii che han loro fatto i due Giacobbi della seconda teocrazia, il maggiorascato e il nepotismo, ci abatteremmo addirittura in una piaga di Egitto — le cavallette. Esse, in questa universale apocalisse dell'angusta terra di San Pietro, esercitano una terribile concorrenza, nell'affamare il popolo, ai famigerati cinque fratelli che con uno sguaglio nel numero, forse per la capacità maggior delle gole, rappresentano appunto le teste della bestia apocalittica. Questa nuova bestia pentacefala venne da Sonnino, terra attrice di altri mostri minori che la giustizia, cacciatrice di piccole prede, ha colto nelle sue reti. Chi nol sa? La giustizia è un sergente di città che insegue il monello, non un Ercole o un Gérard persecutori di leoni.

Così la gran bestia insediandosi al Vaticano, e di là come un ragnò distendendosi *super urbem et orbem*, fu quintupla a Roma e quintupla fuori; dachè, abbracciando da un lato il segretariato di stato, da un altro la banca pontificia, da un altro il monopolio dei cereali, da un altro il municipio romano, e dall'ultimo le horse estere, formò un sistema così ordinato e completo di incettamento legale, che non può mancare allo scopo: e assorbendo o ni vitalità commerciale nel monopolio di una famiglia giu. o. e a confiscare a suo profitto tutta l'economia dello Stato. Dopo siffatto vampiro in cinque vampiri, non torneremo sulle cavallette, chè sarebbe scendere dal maggiore al minore.

Diremo solo, per finirla, che non fu questa l'ul-

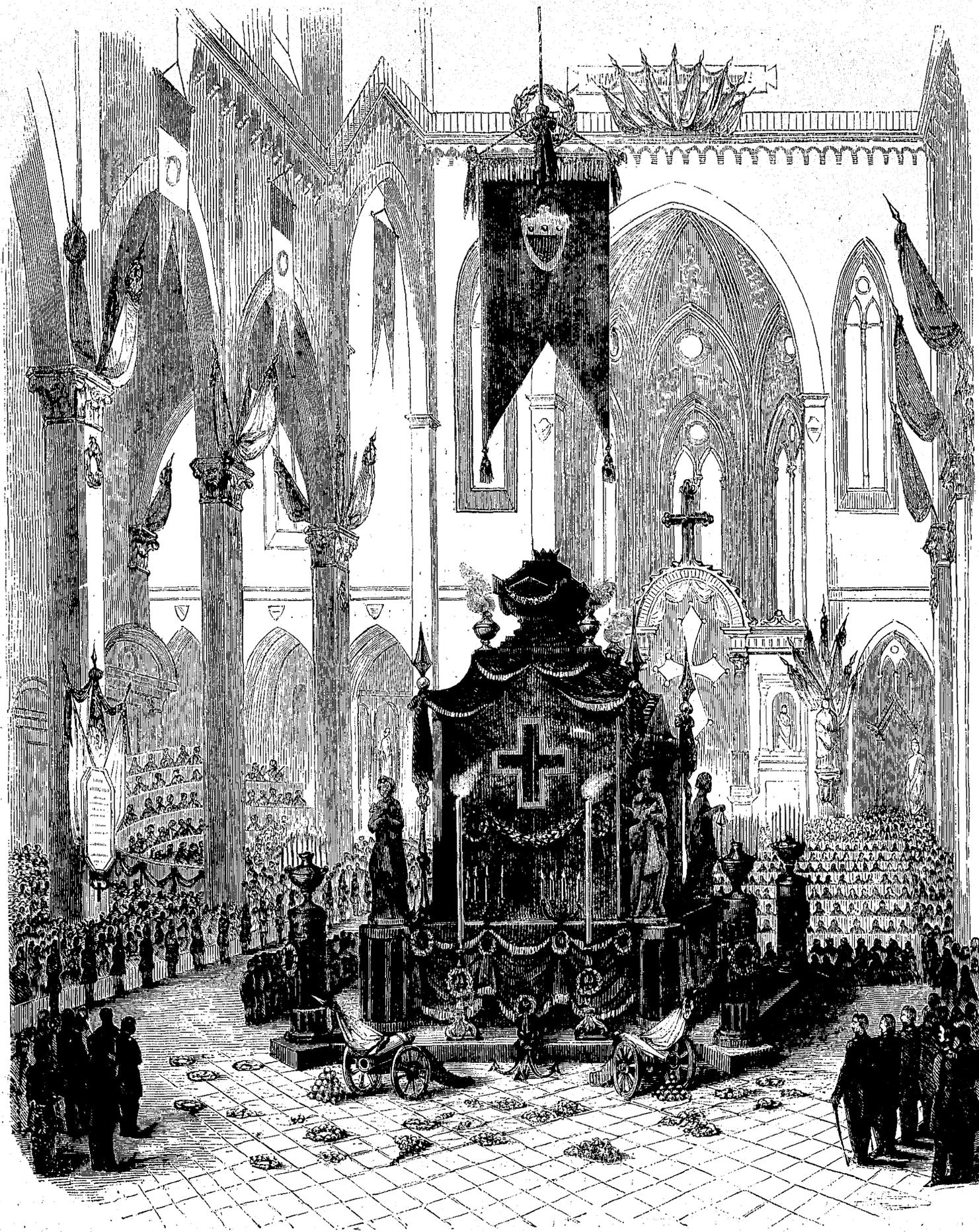
tima cagione del progressivo e dodicenne decesso dell'erario, le cui lacune non è bastato a riempire il così detto Denaro di S. Pietro, nè basterà ora quello del Ghetto, nei cui banchi infedeli, con ecclesiastico eminentemente cattolico, si andò a pescare da ultimo un prestito, guarentito dal cessionario del Museo Campana venduto, come si sa per tutti, a Parigi.

Io vorrei condurvi dattorno per le tipografie e le botteghe dei librai, ma, Dio buono, pur troppo non siamo ai tempi di Leon X e del suo elegante segretario, il cardinale Pietro Bembo. Debbo dirlo? È più colpa del governo, inver poco attico, che non sia colpa delle genti di lettere, ma un pochino di tutti e due. La civiltà romana non è sventuratamente rappresentata che dalla *Civiltà Cattolica*, la quale, come la scienza monacale del medio evo, non ha a temere, per certo, alcuna concorrenza, e ridivenne un monopolio, presso a poco come i cereali e la banca.

Dopo questo dinamometro della civiltà di Roma papale, abbiamo appena qualche prodotto della letteratura fossile da menzionare. Da noi è appena concesso di dissotterrare la civiltà sepolta in compenso del doverci appartar da a viva. Le condizioni patologiche locali e la monomania di un imminente scisma o lo spauracchio vano del protestantesimo hanno ispirato le pubblicazioni recenti. Ma se il dottor Socrate Cadet, discorrendo, in una lettera al dottor Riccardelli, edita coi tipi della R. C. A., la natura delle febbri tifoidee e dei morbi appiccaticci, potrà forse in qualche parte giovare la santa e cieca scienza di Esculapio, le versioni delle diatribe pseudo-canoniche di mons. Dupanloup, che stampa il Monaldi, nè le traduzioni più o meno ropositate e franco-italiane delle *Delizie della Pietà*, del teatino franco-italiano o, in una parola più spiccica, dell'oltramontano P. Ventura, dovute a un avvocatello o alla tipografia Cairo, nè le castrazioni ad uso odierno del *Sacerdote rinnovato*, che il reverendo Filippo Monaci si permette in ira ai mani del povero padre Francesco Neumayr, colla complicità degli editori Aurelio e Compagni, nè infine i catechismi cattolici e polemici del padre Perrone, di cui son padrini gli stessi tipi sociali dell'Aurelio; sono meglio che carta sprecata per un uomo serio, che si sogna di abitare nè le sue convulsioni politiche, nè la fede dei suoi padri. Di studi archeologici citeremo una relazione data nell'Accademia Tiberina dal barnabita Carlo Verceone sopra un codice biblico palimpsesto della biblioteca Vaticana, che, donato da Boniprando al monistero di S. Colombano di Bobbio non più tardi del secolo X, passò nel 1618 alla Vaticana. La sua più recente scrittura

in carattere longobardo sono i sei libri delle *Etimologie* di s. Isidoro. Il P. Vercellone, indagando le scritture preesistenti, scoprì che un foglio cancellato conteneva importanti brani del Vecchio Testamento secondo la versione di s. Girolamo, copiati non più tardi di un secolo dalla morte del santo dottore, e che possono gettar molta luce sugli studii esegetici. Il codice della Ducale Guel-

nere per tre giorni. Poiché fu ammesso il sopraccitato, vanno a teatro le eminenti, fin'è macista e le altezze spodestate che non l'hanno ancor smesso, possiamo andare a che noi. Ma com'è l'*Aliberti*, per quanto sia il più vasto teatro di Roma, ci avrà stassera gran calca, provvediamoci di viglietti da qualche *bagherino* (monello). È la benediciata della ballerina Ernesta Wultier... e vel



Funerali del conte di Cavour in Santa Croce di Firenze (dal suo schizzo del professore N. Sanesi. Incisione del sig. Monneret).

forbitana (Brunswich-Wolfenbuttel), che contiene i libri succeduti delle *Etimologie* sopradette, formerebbe perfettamente un volume di quattromila della Vaticana.

Vogliamo andare al teatr? Voi sapete che a Roma si vuol divertirsi in ogni tempo e ad ogni costo: anzi credo che, fosse il finimondo, questi figli dei saturnali non rinuncierebbero neanche per un'assoluzione papale a una cabaletta o a un passo a due. Bisognava la morte di Cavour a farnelli aste-

dico in un orecchio, che qualche *mengo* (birro) non senta, si farà una dimostrazione politica.

In que' palche' o ta S. A. il conte di Tra-a i, in quell'altro S. E. il conte Goyon, comandan e il corpo francese di occupazione..., in un altro il colonnello Rossi, comandan e li ori di San Pietro, intendo la legione romana di endarmia: innocente comandan e e innocenti li tori che di nulla so pettano: tanto v'ero, che non nè vedet' al portu più le sei o sette. Ecco la centilles ma Tersicore

(questa Dea conta più incarnazioni di Visnù) apparisce sul palco scenico. Una pioggia di fiori la copre: ma un ingente mazzo, un mazzo che è un delitto maiestatico *in solidum* dei giardinieri e dell'arte coree, della natura e dell'arte coree, un mazzo i cui fiori sono più colpevoli che il pomo d'Eva tra i frutti, spiccasi da un palco. La croce eterodossa di Savoia combina a coi tre colori della serena Italia — ecco il simbolo del mazzo infernale. Nè basta. Partono d'un altro palco tre corone, una verde, una bianca, una rossa — nuovo scandalo e recidiva ad ad un punto. Qualche legittimista e qualche ortodosso tentarono con fiori bianchi di scongiurare il demone della rivoluzione che si era intruso nel circo mal guardato dalla Sacra Vemè. Il demone della rivoluzione così esorcizzato mandò fischi come un serpente, e poco dopo la sala era vuota, come nel poema di Goethe l'aula imperiale dopo l'incendio destato da Plutone, talchè, quando il signor Rossi giunse col suo pretorio, non gli restò che di condolarsi dell'accaduto con S. E. il generale Goyon, al quale la vit'or'a di S. E. in vedete forza delle convinzioni, non è bastata a rendere più tollerabili i tre colori dell'*umile* Italia.

Venendo a Roma un po' prima, avreste udito all'Apollonia la *Straniera*, *Giovanni di Nisida* ed il *Mulattiere di Toledo*, bravamente eseguiti dalla Tatti, all'Apollonia di Buti, Biguardi, "ene" ti e Fioravanti. Nella sua beneficiata il Buti cantò con vera maestria la romanza del *Ballo in Maschera*, e col Biguardi il duetto della *Lucia*. Ma quello che ci fece per un momento scordare di essere a Roma, e ci trasportò a Venezia quando era lieta di vederli, fu il *Carnevale di Venezia*, suonato da quell'Orfeo del contrabbasso che è il Bottesini.

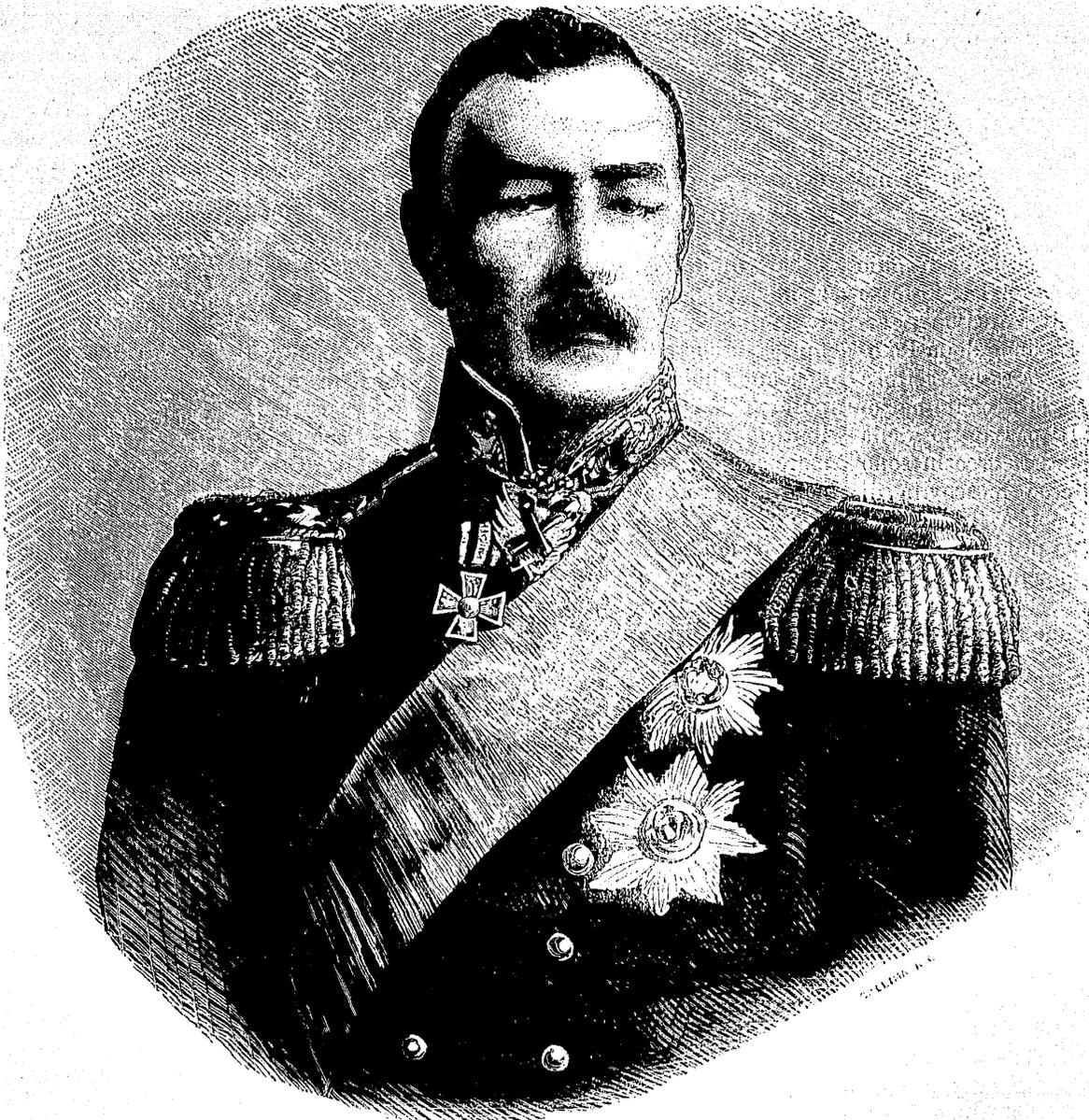
in piazza San Marco, quello insomma che ci fece astrarre dai preti e dai Francesi di Roma e dagli Austriaci delle lagune, fu il *Carnevale di Venezia*, suonato da quell'Orfeo del contrabbasso che è il Bottesini.

Venendo a Roma più tardi, avreste potuto assistere invece alla festa di San Pietro, nella quale in quest'anno il successore del principe degli Apostoli non sarà probabilmente il re della festa.

Codesta solennità per cui la terza Roma continuerà a sopravvivere, in cui l'ordine di

vare l'esercito sgominato e svilito; poscia, l'anno dopo, diresse un moto offensivo che valse il conquisto di Silistria, e da ultimo vinse egli stesso la giornata di Eski-Stamboul. Lo czar gli rimeritò l'anno scorso, d'cu fu avuta la stimoni ocular, colle insegne dell'aquila nera e col brevetto di luogotenente generale.

Ma la fortuna attendeva nuovamente il principe in Polonia, ove, capo di stato-maggiore del primo corpo, sotto gli ordini del conte Pahlen, comandò l'artiglieria nella battaglia di Gochow, ed ebbe



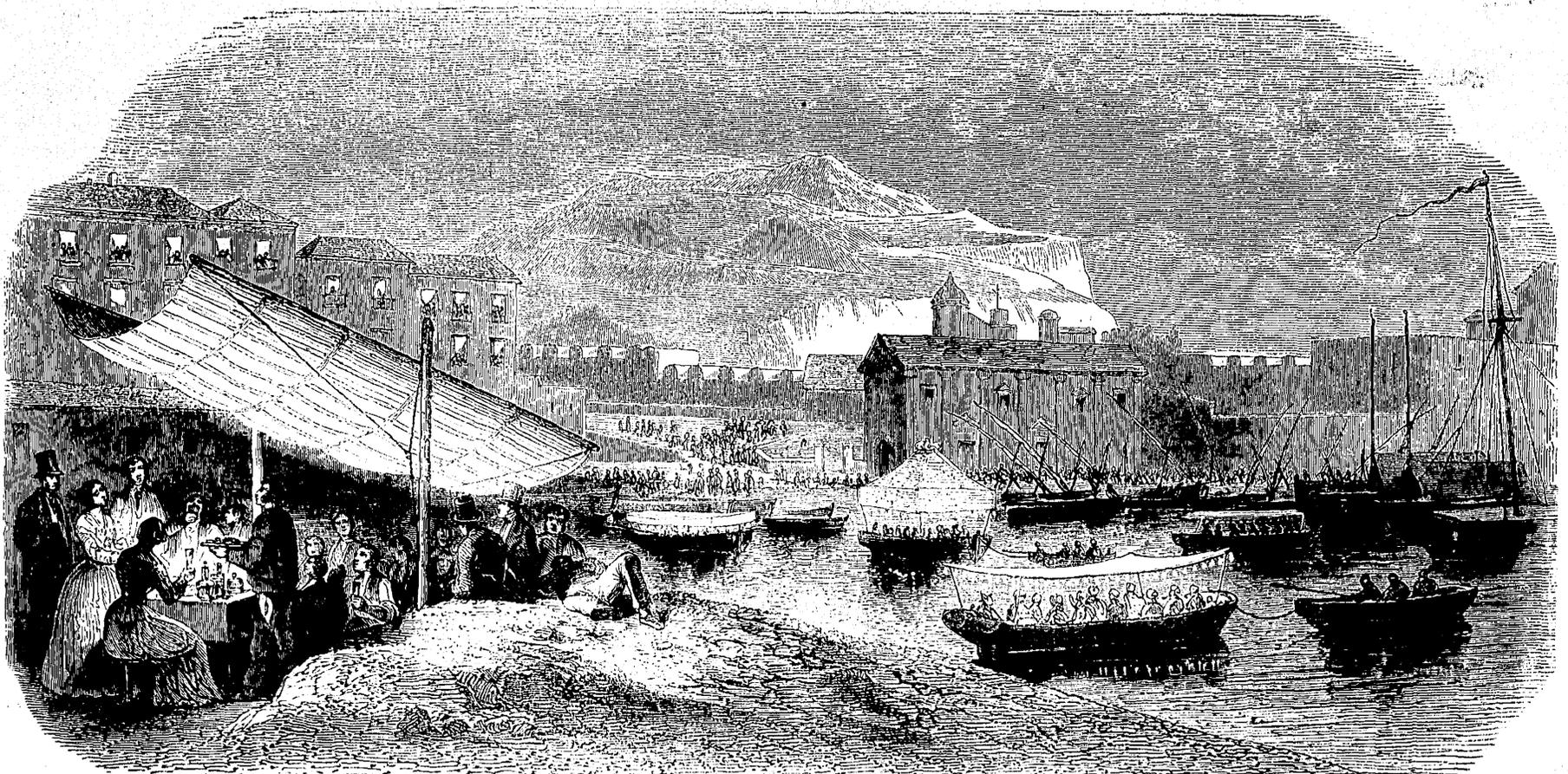
Il principe Michele Gortschakoff (Da una fotografia, incisione del sig. Gallina).

piscatorie si associano stranamente alle pompe sultanesche sotto la gran cupola che il genio di Michelangelo lanciò verso il cielo, innamorando gli angeli a discendervi, sarà il soggetto di un altro carteggio. Nel quale si saprà dire se, come nella processione dell'ottava, qualche altro barone di Borch, in grande ascia e a piedi scalzi, farà nuova ammenda, pel convertito n'potè il Giu'ep' I, d' l' di c'... concordato, gli acquisterà l'assoluzione dal secondo giuramento costituzionale.

MARFORIO.

IL PRINCIPE MICHELE GORTSCHAKOFF

Nacque nel 1795 da uno dei più antichi casati delle Russie, da quel principe Dmitri Petrovitch Gortschakoff, che il Parnaso moscovita annovera fra i suoi poeti aristocratici. Il principe Michele fece le sue prime armi da ufficiale d'artiglieria a Borodino, prese parte alle campagne della Santa Alleanza contro la Francia, e nel 1829, divenuto generale di brigata e capo di stato-maggiore del terzo corpo, fu mandato sul Danubio contro i Turchi. Al passaggio del fiume, con un'abile ritirata poté sal-



La Festa di San Pietro a Palermo, il 29 giugno (V. pag. 406).

una ferita abbastanza grave, ma altresì la nomina di maggior generale. Il valore con cui si fu impadronito del ponte di Ostrolenka gli diede nome fra i migliori generali dell'impero, nè l'assalto di Varsavia gliela disdisse, meritandogli, in uno all'altre imprese, nuove onorificenze, possessi, titolo di capo di stato-maggiore dell'esercito attivo, e nomina, nel 1843, di generale d'artiglieria.

Se le gesta del principe lo danno a conoscere come un campione fra i più ortodossi del vecchio partito russo, era ben ragione che nel 1846 fosse mandato governatore militare di Varsavia e sedesse nel Consiglio d'amministrazione della Polonia: nè alcuno meglio di lui poteva esser scelto a combattere d'accanto all'Austria la neonata nazionalità ungherese nel 1849. Il passaggio della Theiss e una rapida marcia sopra Debreczin sono gli episodii più gloriosi per l'eroe moscovita di quella facile e fin troppo facile epopea. L'Austria, che doveva tutto all'alleato Czar, prodigò al Gortschakoff e agli altri generali ogni maniera di onori, e credette con ciò forse sdebitarsi. Tre anni dopo il principe rappresentava la Russia a Londra nei funerali di Wellington.

Nel 1854, rottas la guerra tra la Russia e la Turchia, il generale Gortschakoff, comandante l'esercito del Pruth, parve smentire in parte il soprannome di nuovo Souvaroff, che dovette un dì alla sua audacia. Sotto le mura di Silistria parve esaurirsi il suo vigore. Per poco sostituito dal maresciallo Pasckewitsch, e ripreso il comando, nulla più fece che ritirarsi davanti alle mosse equivoche dell'armi austriache nei Principati. Statosi alcuni mesi sulle difese in Bessarabia, ricevette, nel febbraio del 1855, da Niccolò il comando generale delle forze russe in Crimea. Quivi la sua fama di grande capitano parve riaversi. Al coraggio degli alleati oppose ogni fatta di resistenza, e spesso fece mancare effetto ai loro titanici sforzi contro Sebastopoli. Se non che, il 16 agosto, mentre il generale Reid, suo capo di stato-maggiore, sosteneva eroicamente tanto impeto al ponte di Traktir che ne restava schiacciato, Gortschakoff si lasciò ripossedere da un'inazione inesplicabile. Il dì 8 settembre, l'avventuroso assalto alla torre di Malakoff lo astrinse a ricovrarsi nella parte settentrionale della città, di dove dette grande molestia ai vincitori. La sua ritirata valse una vittoria, poichè valse a salvare la patria. Stretto dai tre eserciti nemici, rinserrato fra due riviere, contro ogni previsione umana, seppe liberarsi da una capitolazione funesta e dar mezzo al suo imperatore di stipulare una pace onorata.

Erede del genio paterno, anche il principe Michele fu poeta — il Tirteo della santa Russia combattente contro gl'infedeli. Al passaggio del Danubio, compose un canto, che musicato da Lwoff, divenne per alcun tempo l'inno nazionale.

Riaffidatogli negli ultimi avvenimenti il governo di Varsavia, non sorvisse che qualche giorno alla ristaurazione completa del nuovo ordine in quel paese. Avea già scritto al cugino Alessandro Gortschakoff, ministro degli esteri a Pietroburgo, chiedendogli di esser sollevato dall'ufficio, come bisognevole di riposo. — Il riposo se l'ebbe più presto da Dio che dallo Czar suo padrone.

Morì il 30 maggio, dopo due giorni di vomito, e, ciò che l'onora, integro e povero, talchè gli fu forza raccomandare nel proprio testamento la moglie e i figli all'imperatore. Suo ultimo voto fu di essere tumulato sotto le mura di Sebastopoli, di quell'Ilio moderna che ei difese con valore veramente antico. S.

FESTE POPOLARI D'ITALIA

S. Pietro a Palermo.

(29 giugno)

Il nostro popolo non ha notti di tregenda nè sabati, tristi ricordi di barbari culti: egli festeggia i suoi santi con innocenti baccanali. Il cattolicesimo, nato nell'aure della Roma pagana, parve destinato a continuare l'eterna classicità latina.

La notte di S. Pietro a Palermo è una magica

notte come quella del Redentore a Venezia. La *cala* in quella sera non è men lieta di luce, di amori e di musiche che il bacino della Giudecca la sera del 21 luglio: non diciamo in quest'anno, giacchè per Palermo il suo San Pietro è glorioso come già il vide Dante nel paradiso, per Venezia il suo Redentore giace ancor nella tomba.

La *cala*, piccola baia di forma circolare, ti presenta l'aspetto di un teatro a cui fanno da palchetti i balconi dell'alte case circostanti, da platea le sponde, e il mare da scena. A settentrione la fortezza di Castellamare bagna nelle acque le sue nere muraglie: pare una Ile camita, che dalle sponde africane abbia tentati e raggiunti i lidi della opposta Trinacria. Di fronte a Castellamare sorge l'altro forte della Garitta, e appiedi di Castellamare stava vent'anni fa la chiesa di S. Pietro. Chi poteva allora la fece demolire, ma i buoni marinai, chè di loro è la festa, videro sempre in quel luogo il nume del maggior pescatore, e seguìtarono a fargli onore in quel luogo.

Fin dal mattino, il 29 giugno, è un moto, una gaiezza insolita nel porto. Dal vascello alla barchetta pescareccia, dal capitano al mozzo, ogni uomo e ogni cosa del mare si mettono a gala. Bandiere di varie nazioni, abiti a varie tinte dipingono il quadro di cento colori, e spiccano sul fondo caldo dell'aria e dell'acque, mentre le figure pittoresche dei marinai e dei pescatori saltano a riva, da un natante all'altro, su bei pennoni, e odì un sussurro, un rimestio che mai l'uguale; nè tra le risa e i parlari manca pur la bestemmia, peccato indigeno del mare, e che ammetterebbe davvero, per la frequente assenza della pravità d'intenzione, la comoda distinzione della casistica loiolese tra il peccato teologico e il peccato filosofico.

Non appena la notte, fresca e serena, stende le sue ali rugiadesse, eccoti la bala e le cento finestre e i curvi liti scintillanti di lumi. Forse s. Pietro, memore della sua origine popolesca, abbandona in quell'ora i Divi consorti per mescersi ai suoi antichi compagni, e cammina in ispirito sull'acque, non come allora che, timido del corpo, ebbe dal maestro rimprovero di poca fede. Barchetti illuminati a globi variopinti, con entrovi suonatori, percorrono l'onda tranquilla, ricordando le serenate veneziane, e i remi, solcandola in ogni senso, ne fanno scaturire una mina d'oro, sventuratamente effimera come quella di cui Mefistofele è largo nel *Fausto* all'imperatore di Germania. Il mare è il primo democratico del mondo, epperò in questa festa tutta marina l'aristocrazia della dama siciliana sparisce sotto il grazioso velo o *pidemia* della figlia del popolo.

Ma lo spettacolo e la festa non sono esclusivamente in mare. Lungo le sponde, sopra tavole illuminate da globi di vetro o di carta colorati sta posta in vendita gran copia e ogni maniera di pesci e crostacei, di cui la bruna figlia del pescatore magnifica ai passeggeri il gusto e la discretezza del prezzo. In quella sera i modesti pianterreni son tutti presi a fitto dai ricchi, che vi piantano alla porta le loro tende, e vi mettono là in istrada le loro mense coperte di bianchi lini, di ricche stoviglie e di candelabri dorati. Vanno in giro squisite dapi e generosi vini in questi lieti simposii, vicino ai quali passa senza invidia la gente minore, contenta a una cenetta più frugale, ma superba di esser la regina della festa, che commemora un santo povero e ignobile com'essa. V.

ESPOSIZIONI ITALIANE DI BELLE ARTI

Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

(V. i num. 22, 23, 24 e 25)

V ED ULTIMO.

La *Cenerentola*, del sig. Giuseppe Mazza — I quadri del sig. Salvatore Mazza — *La fiera in Valtellina*; *La stalla d'un albergo*; *Sola! In attenzione!* *La veduta dell'Adige* e *La cucina del curato*, del sig. Carlo Canella — I quadri da insegna da vinai, da carbonai, da raffinatori di zolfo, da mercanti di polli e da cuochi, dei signori Coghetti, Trenti, Nogara e Borri — *La venditrice di zolfanelli* e *Lo scrivano turco all'ora della preghiera*, del sig. Elia Todeschini — *L'Ostricato* e *La Gelosa*, del sig. Gian Fran-

cesco Locatello — *La Vecchia pollaiola*, del sig. Alfonso Savini — *La Mendicante*, della signora Federica Giuliano Gervasoni — *I Mendicanti*, del sig. Felice Zenaro — *Le fanciulle dell'Urem*, mistificazione del sig. Todeschini — *Il Giudizio di Paride*, del prof. Luigi Lolli — *Non toccate, chè dorme*, del sig. Guglielmo Storni — *Studio d'un pittore*, del sig. Erminio Bondani — *Tutti soldati!* del sig. Angelo Tezzini — *Il ritorno dalla guerra*, del sig. Francesco Sampietro — *La cuccagna del Ferrito nella guerra dell'indipendenza italiana*, del sig. Carlo Garaci — *Amore ed Arte*, del sig. Enrico Cadolini — *Per partire dal mercato*, dell'avv. Ernesto Bertera — *I Comunisti Alpini*, altro quadro del sig. Garaci — Le intitolazioni sconvenienti — *Il finir dell'inverno*, effetto di tramonto... e di cioccolata, del sig. Edoardo Raimondo — *Non dal tutto fortunata*, sventuratissima tela del sig. Giulio Marinoni — *Gli Interni* del sig. Luigi Marchesi — *I don Chiscioti del realismo* — I signori Felice de Tivoli e Telemaco Signorini, e le loro implastriature da stucchino — Una lavata di capo alla Società Promotrice — Altri dipinti più o meno realisti — *Una messe*, del cav. Gustavo Gastan — *La Pieve del Cadore*, del sig. Giuseppe Halmann — *Verso sera ed Effetto di nebbia*, del prof. Carlo Piacenza — *I Faggi nella valle di Fobello*, del sig. Ernesto Allason — *Le vicinanze dell'Adda*, del sig. Luigi Ashton, ed i suoi effetti di neve e di ossa — *Gli ultimi sorrisi d'autunno*, del conte Giacinto Corsi — *L'Autunno*, del sig. Edoardo Perotti, e la sua *Vita campestre* — *La Scultura* — Altri inconvenienti delle Mostre delle Società promotrici — La scuola della statuaria di butirro fresco — *L'Annirazione*, del sig. Antonio Tortone — *Sorriso della primavera*, del sig. Pietro Barberis — *Il Sorriso*, del sig. Francesco Crispa — *La Riflessione*, del sig. Giovanni Franzì — *Il primo pensiero del mattino*, del sig. Luigi Gorini — *La Modestia*, del sig. Carlo Pessina — *La Maddalena*, della signora Adelaide Pandiani — *Esperimento nuovo* del sig. Gioacchino Loro, a cui rimati consigliata la via vecchia.

Il sig. Giuseppe Mazza espose una specie di contadinella seduta al canto del fuoco, in poverissima cucina, la cui credenza non è guarnita che d'un bel cavolo, ed a questo studio contadinesco e culinario appose affatto gratuitamente il nome di *Cenerentola*, giacchè nulla ci rammenta la prediletta delle fate ed uno dei primi nostri amori degli anni infantili. Un altro pittor milanese, il sig. Salvatore Mazza, il quale i lettori del *Mondo Illustrato* hanno avuto frequente occasione di giudicare all'opra, nei numerosi suoi schizzi inviatici, espose quattro quadri, il migliore dei quali è, a nostro avviso, *La stalla d'un albergo*, comunque la maggiore tela sia *La fiera in Valtellina*, quadro di cui trovasi la incisione nel numero 20, anno 1860, di questo giornale, ed il quale ci spiace per mancanza di chiaroscuro e per certe nebulosità che campeggiano nel fondo del quadro, le quali non si sa bene affermare se sieno prodotte dalla polvere, dalla nebbia o dal sole. Del resto, i gruppi delle figure sono bene intesi, e la bontà del pennello non ha fatica a rivelarsi. *Sola!* tale è il titolo d'un quadretto dello stesso pittore, rappresentante una donna che veglia accanto ad un cadavere. Il triste soggetto è maggiormente intristito da un color lumacoso e sudicio che ne vela e guasta l'effetto. Un altro interno di stalla ci è offerto dal quarto quadretto del Mazza, intitolato: *In attenzione!* e il quale presenta un cane ed una vacca che prestano l'orecchio a qualche rumore. Abbenchè tal genere ci piaccia poco, ove non ci offra capolavori ineccezionabili, non dobbiamo defraudare il Mazza di qualche lode, spronandolo ad occuparsi in dipinti che abbiano migliore scopo e maggiore entità.

Il signor Carlo Canella, di Verona, inviò due quadri, nell'uno de' quali troviamo tanto lodevole il disegno, quanto è biasimevole il colorito. — È *la veduta dell'Adige*, in Verona, presa di contro alla chiesa di Sant'Anastasia. *La cucina del curato* è un quadretto umoristico, il quale ci mostra il reverendo, con una faccia da luna piena, servito a tavola da una servotta non sinodale, ed i cui usi si faran meglio manifesti allorquando il gastronomo curato abbia riempito l'epa, e aiutata la digestione colla tazza del caffè, che vedesi pronta su l'indo vassoio in cucina presso alle bottiglie del vino sibariticamente tuffate nel ghiaccio.

Per quanto il subbietto sia trito, esso val sempre meglio di quello trattato dal sig. Cesare Coghetti, il quale perde il suo tempo a dipingere lo studio d'un alchimista, ma non lo perde a sua volta però tanto quanto lo perdono il sig. Girolamo Trenti a mostrarci una *Grotta da vino in Valtellina*, ed il sig. C. Nogara una *Carbonara in Toscana* (in Toscana diremmo un *Carbonile*), dipinta col carbone, forse per meglio soddisfare i gusti del mercante di brace, alla cui insegna il pittore l'ha destinata. Ed infatti, se un carbonaio

non compra il *carbonille* del sig. Nogara, se una vina o non compra la *cantina* del sig. T... se un compagno di raffinatori di zolfi non acquista a raffineria e... sa e C... m... n... tato, se una cuoca dilettante di pittura non compra, co' risparmi accumulati nel *faire danser l'anse du panier*, gli *arnesi da cucina* del sig. G. M. Borri e quel suo *po' di tutto*, il quale consiste in una pignatta, in un pentolino, in un macinino da caffè ed in un ferro da stirare, chi diamine può mai avere gusto sì pervertito da farne acquisto? E chi ha vero amore e rispetto per l'arte, come può mai abbassare il pensiero a dipingere cose siffatte?... La mano non si ricusa ella a sì bassi uffici?... La mente del pittore non riflette al riso sprezzante che la vista di codeste tele deve suscitare in chiunque pensa e sente, in chiunque non è orbo di senso comune?... E se il critico v'irride, e se il pubblico vi canzona, e se le commissioni e le compre vi mancano, a chi, se non T... t, No... C... t, Borri e compagni, dovrete attribuirne la colpa se nonchè al vostro gusto pervertito e triviale?... La *venditrice di zolfanelli* e lo *Scrivano turco all'ora della preghiera*, del sig. Elia Todeschini, l'*Ostricaio*, costume ve... (?) del sig. Gian Francesco Locatello, la *Vecchia pollaiola*, altro quadro da insegna del sig. Alfonso Savini, la *Mendicante*, non priva d'espressione, della signora Federica Giuliano Gervasoni, i *Mendicanti*, del sig. Felice Zenaro, sono tutti quadri mal dipinti e peggio pensati, dello stile e del valore, presso a poco, di quelli su menzionati.

Del sig. Locatello havvi altro quadretto, il quale, sotto la denominazione di *una gelosa*, ci mostra una *curiosa* che ascolta ad una porta socchiusa.

Ma se il sig. Locatello cercò mostrar la gelosia laddove non apparisce che un volgare istinto di curiosità, il rammentato signor Todeschini volle farci vedere le *Fanciulle dell'harem* laddove non sono nè harem nè fanciulle, ma pochi segnaletti accennanti poche e brutte ciscranne. Ma nulla supera in bruttezza (e sì che le brutture non scarseggiarono nella Esposizione torinese!) il *Giudizio di Paride* del prof. Luigi Lolli, del quale, per dirne il minor male possibile, diremo accennar esso chiaramente il poco giudizio del professore a professar l'arte pittorica.

Il sig. Guglielmo Sforzi fe' consumo di troppa tela e di troppo colore per esprimerci visibilmente la vieta morale riposta nel trito adagio: *Non toccare il gatto che dorme*. Il proverbio, a dir vero, dice il cane, ma il sig. Sforzi, leggermente violando ciò che a torto venne chiamata la sapienza delle nazioni, volle mostrarci una vecchia nonna sul cui grembo è il gatto addormentato che una fanciullina sta per toccare. La moralità, come vedete, è palpabile!...

Lo *Studio d'un pittore*, del sig. Erminio Rondani, per essere qualificato secondo il merito ed esser definito più esplicitamente, dovrebbe chiamarsi: *il povero studio d'un povero pittore*.

Tutti soldati, del sig. Angelo Trezzini, è un grazioso e vivace quadretto, il quale ci mostra una sfilata di bambinetti i quali un zuavo che abusò evidentemente delle bacchiche libazioni, si fa passar dinanzi, capitano grottesco d'una più grottesca milizia lillipuziana.

Quanto sconsolante è il quadro che il sig. Francesco Sampietro intitolò *Il ritorno dalla guerra*, ed il quale ci mostra i dettagli d'infermeria e di chirurgia, trista conseguenza delle vicende guerresche, altrettanto confortevole è la vista del *Ferito nella guerra dell'indipendenza italiana*, quale ce lo dipinse il sig. Carlo Garaci in un quadro più vivace, e, se non più bello (chè belli, artisticamente parlando, non sono nè l'uno nè l'altro), più piacevole all'occhio. Chi non vorrebbe esser ne' piedi di quel ferito? Quale cuccagna e quale harem!... Il seguace di Marte si riposa comodamente, non so se sugli allori, ma certo su d'una soffice poltrona, attorniato, carezzato da quattro belle ragazze, l'una delle quali gli porta il brodo, l'altra gli fa la lettura, la terza gli fa il ritratto, e la quarta... non saprei veramente quello che gli faccia la quarta, ma per lo meno gli strizza l'occhio. È un bello esser ferito a Brescia, se il sig. Garaci non si permise

una *sgangherata réclame* per le fanciulle bresciane!

Un'altra scena d'amori e di carezze, ma più intima e privata, dipinse il sig. Enrico Cadolini, rappresentando un giovan pittore di medio-età, il quale abbraccia la innamorata o la modella. Il quadro è intitolato *Amore ed Arte*, e quantunque siagli stato accoccolato più d'un epigramma da' giornali umoristici, non può negarglisi lode d'essere accuratamente disegnato e diligentemente dipinto. Il sig. Cadolini, quantunque milanese, pose sul suo quadro la data di Parigi. Gli auguriamo in giorni e più eloquenti soggetti di studio, dei quali la grande Babilonia abbonda per chiunque sa osservare e meditare. L'avvocato Ernesto Bercea seppe far della pittura parigina senza andare a Parigi e senza durar troppa fatica d'osservazione e di meditazione. Egli scelse da un pacco di vedute stereoscopiche la notissima scena: *Per partire dal mercato*, e la tradusse in grande — ahimè, troppo in grande! — sulla tela, con uno scrupolo degno di migliore impiego.

Il sig. Garaci — quel della *réclame* per le ragazze di Brescia — in un quadro assai inferiore in merito ai *Feriti nella guerra della indipendenza*, ci dipinse un collizionale di briganti e con rabbandieri delle Alpi, battezzandoli collo strano epiteto di *Comunisti alpini*. Crede egli forse dare ad intendere che i comunisti sono briganti e peggio?... In tal caso e' ruba il mestiere a quel tale nostro deputato dell'estrema sinistra, il quale, parlando testè della Convenzione di Francia, la decorò col titolo di *combriccola di assassini!*...

Il *Finir dell'inverno*, del signor Edoardo Raimondo, anzichè un *effetto di tramonto*, com'egli lo chiamò, ci sembra un *effetto di cioccolata*.

Non del tutto sventurata chiama il signor Giulio Marinoni una sua donna. Infelice! perchè è ella adunque tutta sgangherata?...

Dei bellissimi interni del sig. Luigi Marchesi non parliamo, essendoci di essi occupati nel rendiconto della Esposizione fiorentina, nella quale li ammirammo, insieme a varii quadri dei Markò, del Cabianca e di altri che ritrovammo nelle sale della Esposizione torinese.

Ed ora siamo ai paesaggi, i quali, pare incredibile! sono divenuti campo di battaglia per i nuovi don Chisciotti del *realismo!*... E quali don Chisciotti sieno il sig. Felice de Tivoli ed il sig. Telemaco Signorini lo mostrano i loro quadretti dipinti con colori impossibili, impiastricciati con arte da stucchino, o piuttosto senz'arte alcuna. Il *quartiere degli Israeliti* del Signorini è una pittura di nuovo stile, che sfida i generi più primitivi di pittura, la cinese inclusive, e fors'anco l'ottentotta! *Le rive del Lambro*, *Le rovine dell'acquedotto di Claudio presso Roma*, *Le vicinanze di Torino* sono altrettante empietà ed eresie artistiche del signor Tivoli, delle quali non ci maravigliamo noi già, ma ci affliggiamo; perocchè più dolore che maraviglia infonde la vista delle umane infermità, sieno del corpo o della mente. Ma cosa direm noi della servile compiacenza — chè ignoranza non vorremmo chiamarla — chiaramente ad dimostrata dalla Commissione della Società promotrice, la quale decise esser codesti imbratti degni di compra, e ne fece l'acquisto col dilapidato danaro dei soci?... È egli questo incoraggiar le arti, o piuttosto fomentare il mal gusto e le perversità artistiche?... Che nella folla volgare dei visitatori e nella quisquiglia dei criticuzzi giornalisti si trovi chi voglia far mostra d'eccentricità lodando ciò che ripugna al senso comune, e ciò che lede ogni legge d'arte e di natura, pur troppo è guaio incontestabile, dappoichè

Non v'è sì sciocco suonator di lira

Che un più sciocco non trovi che l'ammira,

ma che l'esempio venga dalla Società promotrice ella stessa, gli è fallo troppo grosso, ed il quale ci spinge a chiedere a codesta Società, così comprando a casaccio, e seguendo il peggio quando ha alle viste il meglio, che cosa crede di promuovere ella, se le *belle* o le *male* arti?...

Della stessa scuola realista o, come meglio ci piacerebbe chiamarla, strafalciona, la quale cerca gli effetti generali e trascura affatto gli accesso-

rii, e qualche volta disdegna perfino con infinto disprezzo la parte materiale del dipinto, sono seguaci più avvi il cav. Gustavo Gamba, i cui quadri, *Una messe*, è bello, ma non finito: il sig. Giuseppe Haimann, nel quadro del quale, rappresentante *La pieve del Cadore* con piccole figurine indicate siccome Tiziano e la sua famiglia, rincrebbe il veder l'abborracciatura e la negligenza: il prof. Carlo Piacenza, il quale, nei suoi due quadri, *Verso sera, veduta nell'alto Canavese*, e nell'*Effetto di nebbia*, mostrò soprattutto nel secondo, che dell'effetto sa usare senza troppo abusare: il sig. Ernesto Allasoni (*Faggi nella valle di Robello*) ed altri molti che troppo lungo sarebbe il mentovare, comunque siaci grato lo scorgere come il brutto verme del *realismo* — giacchè essi così vogliono chiamare ciò che per noi è del *realismo* istesso assai peggiore — non rode se non la superficie di alcuni pennelli e non va proprio alla midolla, nè pervade anima e corpo e non d'è ch'è pret' s' capriani, i quali giova sperare si trovino presto costretti a far parte da per se soli, e creino una scuola senza adepti e senza cultori.

Il sig. Luigi Ashton di Milano, pur del sinedrio, esibì tre quadri, uno dei quali s'intitola rammentare: *Le vicinanze dell'Adda*, che intitoleremmo non solo *effetto di neve*, coll'autore, ma *di neve e di ossa*, giacchè quei suoi tronchi d'alberi, senza foglie e senza rami, ci dan l'idea dei rimasugli di un banchetto da cannibali, e ci appaiono stinchi, tibie e ossa corte e lunghe da decorarne uno studio di osteologia. Così intendono e sentono ed interpretano la natura certi pittori!... povera natura... e povera pittura!... E quel che più ne duole, si è il vedere come l'Ashton, e con esso non pochi altri, accennano talento non comune, sufficiente intendimento del colore e scienza non lieve del disegno.

Dei quadri dell'olandese cav. Pietro Tetar van Elven già parlammo, e la sola enumerazione dei molti suoi quadri ci trarrebbe in lungo. Gli è uno immaginoso pittore in olio come in acquarello, e tutto tratta con brio, con gusto, con disinvolture che mostra grande scioltezza e perizia di pennello. Sciaguratamente egli trova nella sua tavolozza certe intonazioni di colori che invano cercansi nei nostri cieli, nelle nostre acque, nei nostri edifizii. Il violetto domina nei quadri del van Elven più che i contorni rossastri non dominino nei grandi dipinti del Rubens: la sua *Cattedrale di Roano*, esempligrizia, è d'un *lilla* al quale non pensarono mai gli architetti di quella chiesa. *L'accampamento di Turcos in viaggio per Parigi*, effetto di sera, ci mostra una vecchia cattedrale, con certi effetti di canne da organi da rammentarci la gròtta di Fingallo in Scozia. Il signor Tetar van Elven ci avrà sinceri ammiratori ogniqualvolta non riprodurrà le botteghe dei rigattieri volendo riprodurre siti pittorici e punti di vista di città famose.

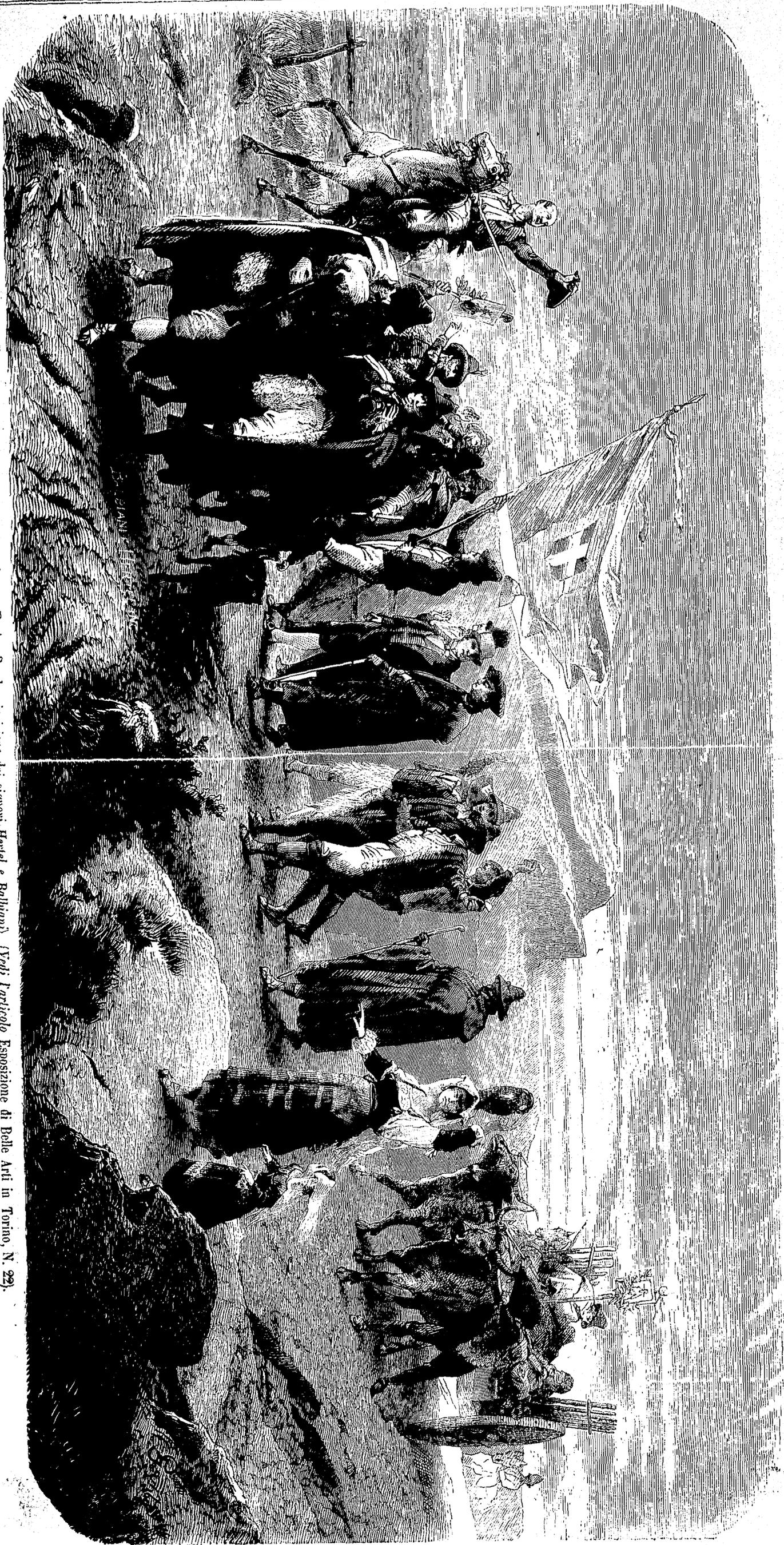
Oltre al bel quadro del prof. Enrico Gamba, di cui diamo finalmente in questo numero del MONDO ILLUSTRATO una diligente incisione, offeriamo altresì ai lettori, siccome ultimi saggi dell'Esposizione di quest'anno, due infra i migliori paesaggi che in essa figurarono: gli *Ultimi sorrisi d'autunno*, del conte Giacinto Corsi di Torino, e l'*Autunno*, bellissimo paesaggio del sig. Edoardo Perotti, il quale preferimmo alla maggiore sua tela, *La vita campestre*, di cui non pienamente ci soddisface il colorito.

Comunque l'incisione non valga a svelare gli effetti delle tinte e faccia perder molto della sua trasparenza e morbidezza ad un dipinto, ciò nullameno la vista dei due paesaggi dei signori Corsi e Perotti varrà a far fede della valentia dei pittori. E meglio rimarrà spiegato il concetto del primo nei seguenti versi ch'egli appose ai suoi *Ultimi sorrisi autunnali*:

Contro alle nebbie un'ultima vittoria
Il sol riporta ancora, ed attraverso
Ai vapori che velano il zaffiro
Dolce del cielo, la sua stanca luce
Manda alla terra che avida la beve.

Gli scultori disdegnano, a quanto pare, le sale dell'Esposizione della Società promotrice, giacchè

Il voto d'ammissione nell'Abruzzo (Quadro del professore Enrico Camba, incisione dei signori Hertel e Babin). (Vedi l'articolo Esposizione di Belle Arti in Torino, N. 22).

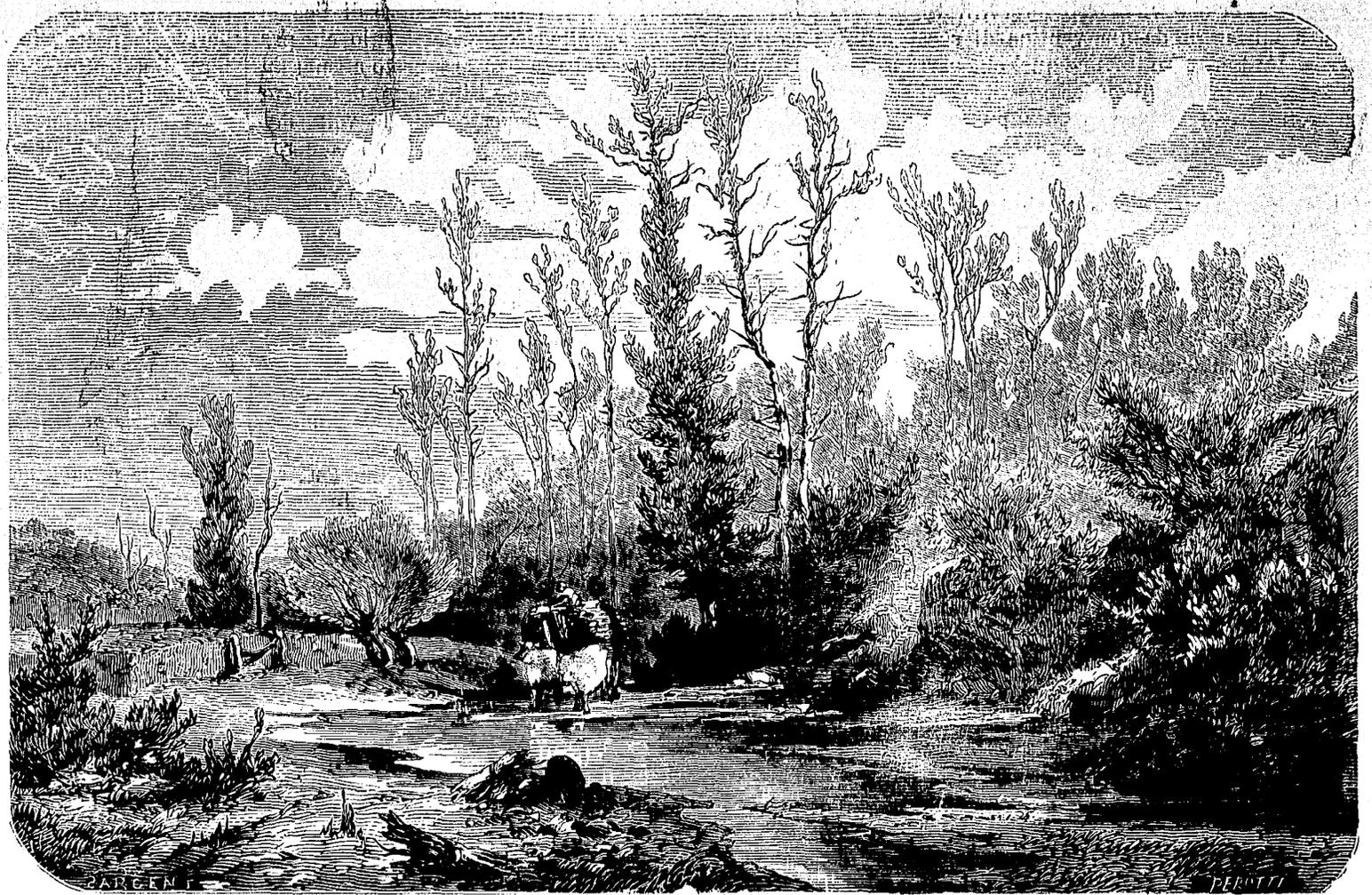


statue e busti sono sempre in numero insignificante a tali mostre, quantunque abbiassi certezza essere tal ramo d'arte, in mezzo al languore di tutti gli altri, rigoglioso e fecondo in Italia. La cagione di tale assenza è sempre nei prezzi, fissati, sui cataloghi e dagli statuti sociali, a cifre troppo basse acciò lo statuario possa concorrere coi proprii lavori e sperarne la vendita.

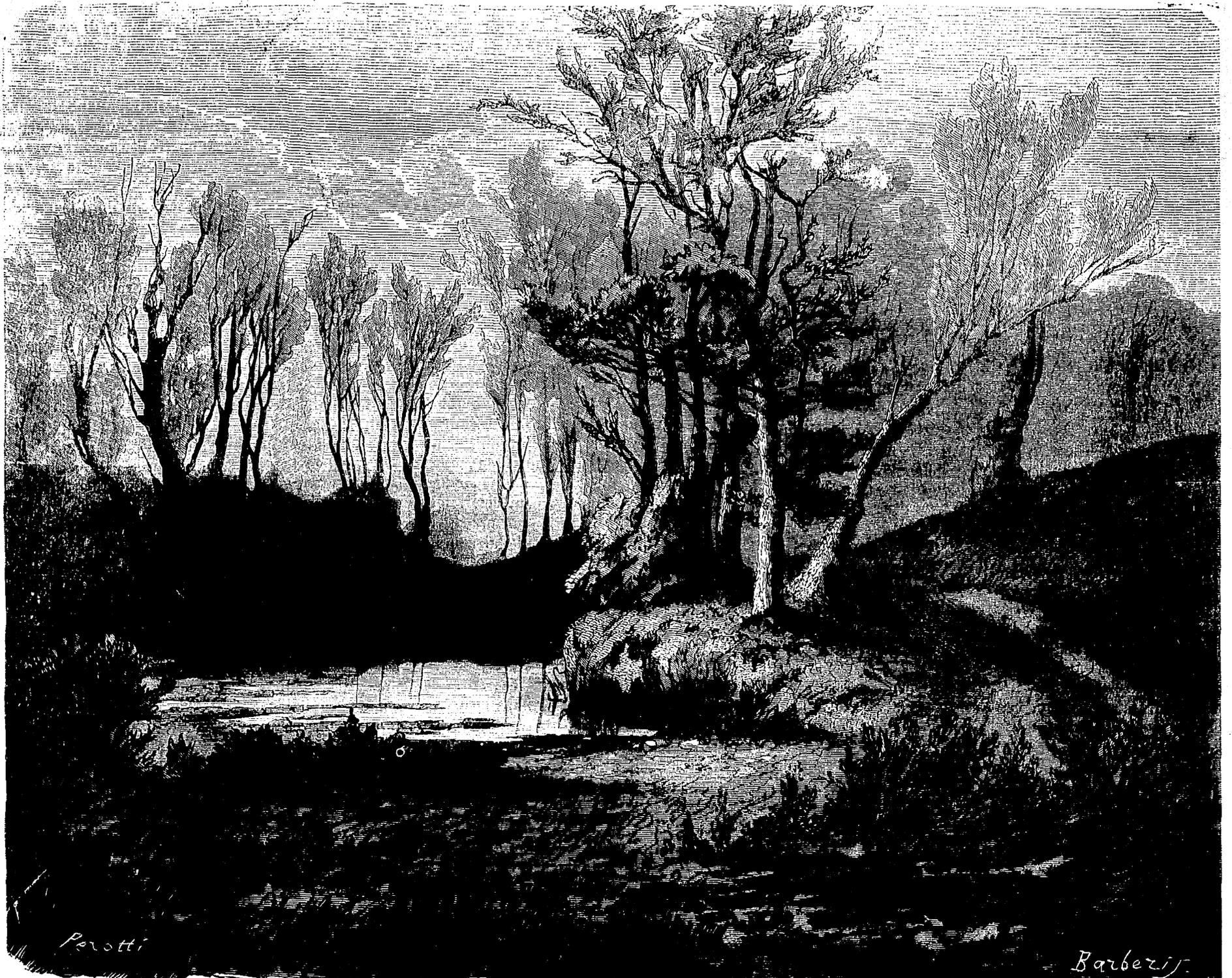
I capi d'arte dovuti allo scalpello, esposti in quest'anno nelle sale dell'Accademia Albertina, giungono a mala pena alla ventina, ed a steuto se ne trova una mezza dozzina degni di menzione. In generale gli scultori nostri, piuttosto che mettersi sulla buona via sulla quale oggi camminano gli Inglesi e i Francesi, ed invece di seguire, in quanto hanno di migliore, le scuole del Dupré, del Tenerani, del Vela, si addanno ad una statuaria di convenzione, e ci fan vedere statue e busti, dei quali non è difficile sentenziare non esservi per entro forma nè favilla di vita. Non gioco di muscoli e di nervi in quelle facce uniformemente ovali, rotonde, voluttuosamente vellutate. Anzi che di marmo, elleno si direbbero modellate con burro fresco. Canova e Bartolini contribuirono non poco a spigner l'arte su questa via. E l'arte così interpretata è pur bella, ma non è più vera, dacchè — noi l'abbiamo detto più innanzi, e con noi l'ha già detto chiunque parlò sensatamente di tali materie — il bello soltanto, come il vero esclusivo, non costituiscono da soli l'arte. La morbidezza di tal metodo fa torto all'espressione, ed il culto soverchio all'armonia delle linee scancellava l'impronta umana d'in su quei bei modelli ideali, e scaccia dal riguardante ogni illusione, e ne spegne ogni sensazione che non sia affatto materiale e voluttuosa.

Gli oggetti esposti consistono quasi esclusivamente in busti — altro sacrificio al dio Quattrino, che è il santo patrono di tali Esposizioni, ed al culto del quale s'ispirano, meno poche eccezioni, gli esponenti. L'*Ammirazione* del sig. Antonio Tortone, allievo del Vela, ci mostra un grazioso tipo di fanciulla, ma in codesto busto apparisce tutto il difetto del metodo cui accennammo. Invano tu cerchi un muscolo in tutta quella testolina. Essa è appunto di burro fresco, non impastata di umani ingredienti. Brutto è il *Sorriso della primavera*, altro busto del sig. Pietro Barberis; e la fanciulla del signor Francesco Crippa non sorride punto, benchè egli, per stimolarla all'atto, l'abbia chiamata il *Sorriso*. La *Riflessione* è uno strano busto del signor Giovanni Franzì; s'egli copiò esattamente dal vero, la sua modella dovrebbe riflettere seriamente ad ingrassare un poco, ed a pettinarsi in guisa meno barocca. Il *Primo pensiero del mattino*, altro busto del sig. Luigi Jorini, vuole insegnarci che, appena una ragazza esce da letto, deve dirle sue devozioni. Il sig. Carlo Pessa, che scolpì il busto della *Modestia* con assai d'espressione, potrebbe insegnare con tutta opportunità a codesta ragazza il primo suo pensiero del mattino dover essere quello di abbottonarsi la camicia, tanto più che lo scultore le regalò più d'un bottone. La *Maddalena* è un bel busto della damigella Adelaide Pandiani, la quale scelse a scolpire la penitente di Maddalo prima che i

d. giuni le avessero scemata la formosa rotondità delle forme. Il sig. Gioacchino Loro espose un *ritratto d'uomo* in gesso, ed invece di basarlo colle consuete regole e convenzioni con cui son basati i busti, lo fa uscire da una specie di mensola da appendersi al muro. L'autore avverte « aver tentato questo modo « affine di sperimentare « se un ritratto appeso « alle ricche pareti di « una sala elegante sod- « disfaccia allo sguardo « assai meglio che non « quando sia semplice- « mente basato sopra « una mensola, come « generalmente è in « uso ». Il sig. Loro si sarà oramai fatto capace la sua innovazione non valer nulla, e riuscir brutta e ridicola. La testa del suo giovane sembra scappar fuori da una *boite à surprise*, e tolto il busto, vi resta un *quid simile* di pila d'acqua benedetta. Il basare i ritratti sopra n men , pe d r l col sig. Loro, sarà forse poco soddisfacente allo



L'Autunno (Quadro del signor Perotti, incisione del sig. Sargent)



Ultimi sorrisi d'autunno (Quadro del sig. conte Giacinto Corsi, incisione del sig. Barberis)

sguardo: ma che -u-l -g- f-? . Siam a-
vezzi a tal foggia da una ventina di secoli e più,
né sarà un tentativo infelice qu l h varrà a farci
preferire il novello all'antico modo. Varii scultori
tentarono, e con miglior gusto, innovare l'usanza;
e fra gli altri, lo stupendo scultore italo-americano
Powers, del quale ci rammentiamo aver visto un
bellissimo busto di Flora, uscente da un canestro
di fiori; ma tali tentativi rimasero isolati; essi fu-
rono l'eccezione della regola, e solo come eccezione,
ammirabile. Il busto del re Vittorio Emanuele,
recentemente scolpito dal prof. Ignazio Villa, il
quale, a sua volta, volle romper le tradizionali
consuetudini, non fa che confermarci nella nostra
credenza, la regola esser vera, e l'eccezione fallace.

DEMO.

Il clero greco.

(V. il num. 24).

II.

Ai narrati preludii di una guerra settenne conta-
minata dal martirio di tanti infelici, successe final-
mente il congresso degli Eteristi a Vostizza, pre-
sidente l'arcivescovo di Patrasso, Germano, il quale,
poi ch'ebbe organizzata la rivoluzione, fu uno dei
primi a difenderla con la spada e co' consigli, pre-
mettendo un pubblico bando di guerra atrocissima
ai Turchi, che si sparse per tutta l'Europa. I sa-
cerdoti l'ubbidivano in campo come in chiesa, e i
capitani come a lor duce. A un suo cenno vedemmo
Procopio, vescovo di Calavrita, correre a Gastuni
con un grosso di gente armata ad incontrare i Ce-
faleni e i Zacinti al soccorso di Patrasso; e l'archi-
mandrita delle Cernizze affrettarsi verso la stessa
Calavrita per altri suoi fini guerreschi, mentr'egli
or dalle case degli Odigeristis, ora verso l'Alessiot-
tissa e Santa Veneranda eccitava una forte zuffa
con i Maomettani, dai quali essendo finalmente
espulso dalla sua città, ov'era bloccato, andò sul
monte Orbes, ove studiava di tessere ad essi un
largo assedio.

Un altro sinedrio e un altro gran vescovo com-
parvero nel convento delle Caltesie, il quale è sui
confini della Laconia. Il vescovo fu quello di Vre-
stène, di nome Teodoro, che, in compagnia di
molti ecclesiastici e di molti capi appartenenti alla
milizia, formò il così detto senato messenico onde
incalzare la guerra, che infuriò ben presto. Uno
dei primi a seguire i fervorosi eccitamenti di Teo-
doro è stato il vescovo di Elos, che marciò alla
testa dei Laconii, di conserva con gli abitanti del
monte Penedactilon, alla volta di Leondari, scac-
ciandone i Turchi, che lo furono inoltre dalla in-
tera provincia, abbenchè fosse popolata dai feroci
Burduniotti; senonchè questo santo prelato, dalla
cui bocca uscirono tanti miti consigli, tanti beni-
gni conforti e tanti validi incoraggiamenti a salute
e beneficio della diletta patria, morì di tifo nella
peste di Tripolizza, come di uguale malattia morì
a Nauplia l'arcivescovo Germano, una delle prime
spade e delle prime penne della Grecia.

Fu in quel giro di tempo che il vescovo di Mo-
done, Gregorio, scacciò da Corone e da Navarrino
quanti Turchi vi si trovavano, troncando loro le
strade della Laconia e della Messenia. Quello in-
vece della seconda di queste città venne fatto pri-
gioniero e gittato in un carcere della fortezza. Né
io contamerò queste pagine parlando pure del
vescovo di Navarrino; dirò solo a suo vitupero che
per turpe avarizia è stato un Giuda fra questi apo-
stoli di guerra, e per crudeltà un mostro, che alle
lacrime, alle preci, ai singulti di una maomettana,
giovine e bella, che s'era ricoverata in un bo-
sco, rispose accennando che venisse trucidata, e
fu trucidata, anzi dilaniata al suo cospetto. Un
grido d'orrore faccia tacere il nome di Porfirio, ar-
civescovo di Artà, che, dopo scomunicati i Suliotti,
andò a combatterli con cinquecento villici, can-
tando le litanie; ma, messi in fuga, si dispersero,
dice il capitano Zerva, come corvi.

De' prelati greci, un terzo, e non altri, grazie a
Dio, mostrossi infame: il vescovo di Romano, che
ambendo il so lio di metrò olita si fe' delatore
presso i Turchi, a danno di Giorgio Omp. e d

brani m'lda i, i quali nel mon st'ro di S. kio
avevano nascoste molte ricchezze. Giorgio, che per
fellonesca malizia del vescovo ra p st a guar ia
di quel convento, scopertone l'inganno, die' fuoco
alle polveri che aveva deposte sotto le volte del
campanile, e seco furono sepolti sotto le sue ro-
vine amici e nemici.

Non infami, ma codardi l'arcivescovo di Larissa
e alcuni prelati della Magnesia, che per ordine del
serrascchiere si recarono da Odisseo ad esortarlo
alla sommissione con quelle belle parole che usano
i loro pari. Egli per tutta risposta levò da un bor-
sellino, che gli pendeva dal collo, un pezzo di
tela, e domandò loro se conoscessero quella reli-
quia: questo, egli disse, è un brandellino del len-
zuolo del martire Gregorio. O seguitemi amici, o
andate per non tornarci mai più.

A nostro conforto ci affrettiamo di rammentare
che Gusepp, vescovo di Andros, che l'eto di
eccitare i suoi alla guerra, venne posto nelle car-
ceri di Tripolizza, ove spirò raccomandando ai li-
beratori la vita de' suoi carnefici. Tale, e per lo
stesso motivo, fu la sorte che toccò al vescovo di
Nicosia, a tre vescovi di Cipro, agl'igumeni o su-
periori regolari de' monasteri, i quali, chiusi nella
forteza di Larnaca di quell'isola, lasciarono il capo
nelle mani de' manigoldi.

Il moderno eroe delle Termopili chiamavasi Ata-
nasio Diacon, che di diacono della chiesa di Musi-
nizza cambiò in capitano, incominciando le sue
prime geste con la presa di Tebe, e campeggiando
allo Sperchio: fu al ponte di Alamanna che, po-
nendo ostacolo a quel famoso stretto, stavasi fermo
come una rocca, sostenendo i ripetuti assalti delle
orde di Omer Brioni e di Mehemet Chiosè, il cui
primo impeto accadde dopo le preci de' dervis e dei
sacerdoti, intunate nel nome d'Allah da que' ma-
ledetti. Tremò il ponte, non egli; e se cadde, fu
perchè troncatogli le gambe quando si moveva
alla vittoria. Propostagli l'apostasia o la morte
sui carboni ardenti, portatemi, rispose, grata o
spiedo: e prima sulla grata, poi sullo spiedo venne
arrostito. Da quel giorno la Grecia occidentale si
commosse tutta, lanciandosi nelle più accanite
battaglie.

Espugnate le Termopili, e discesi i Turchi in
Livadia, i Greci dell'Attica si sollevarono; il per-
chè sopraffatti da improvviso spavento gl'Infedeli
ch'erano domiciliati in Atene, corsero a ripararsi
nella cittadella. Si pensò all'assalto della rocca; e
un papasso di Cascia fu il primo a scalare le mura;
senonchè prima (come negli emergenti di gravis-
simi casi) si volle implorare l'aiuto divino. Mo-
vevano i sacerdoti e il chiericato in lungo ordine
salmeggiando; seguivano le truppe parte a piedi,
parte sopra cavalli e muli, ed anco montate sopra
giumenti; del qual incomposto spettacolo avrebbe
riso solo chi non avesse avuto lacrime e sangue
da versare per la religione e per la patria. Per ul-
timo conducevasi il popolo in gran folla, chi a
pie' scalzi, chi con cilizio indosso, le donne co' loro
pargoli al collo e in braccio, i vecchi con i loro
fanciulli alla mano, tutti dinessi, e con preghiere
e lacrime raumiliati a Dio. I Turchi dal sommo
della rocca dominando collo sguardo ogni cosa,
e indovinando l'intenzione de' Cristiani, scarica-
rono l'artiglieria contro loro: onde nato in un su-
bito grandissimo subbuglio, preti, soldati e popolo
alla rinfusa, visto il pericolo, in un attimo si di-
leguarono.

A questi esempi di pietà e di valore, tutta la
Grecia già s'era sollevata in una fiamma di guerra.
Il vescovo di Talanto armava la Beozia; quello di
Cariste l'isola di Negroponte; quello di Andros
combatteva infelicemente in Eubea per la troppa
sicurtà di Odisseo e di Ciriaco; e il neofito Bamba,
segretario e commilitone di D. Ipsilanti, sacerdote
di gran zelo e di molta dottrina, ex-rettore nel col-
legio di Scio, nell'intermezzo delle pugne trovò
modo di dettare le basi d'uno statuto che propose
al governo del Peloponneso, che allora risiedeva
a Vervena.

Forse il più valoroso di tutti fu l'archimandrita
Diceo, volgarmente conosciuto sotto il nome di
Papà F e ci, i quale, dopo aver coscritto molta

gente per l'Ere... a Costantinopoli, quando più in-
feriva la peste, incominciò il suo arringo mili-
... e llo strett chiama... De vonocoriti ove con
un migliaio di fanti male addestrati, ma di spi-
riti risentiti e feroci, respinse cinquemila di Me-
hemet pascià e di Omer Brioni, fuggenti per un
intero giorno sino al territorio di Megara e a
Reiti, nel qual luogo si aprono le pianure d'Ipria.
Fu anche ministro dell'interno, e insignito di tal
grado morì a Miniati in Arcadia, guerreggiando
con millecinquecento uomini, de' quali non rima-
sero vivi che due soli, essendo venuto alla prova
dell'arma bianca. Ibrahim volea s'arrendesse, ma
egli prescelse di morir combattendo. Uno de' primi
apostoli della redenzione, non lo fu però della mo-
rale di Cristo. Di lui pur troppo con ragione disse
il Ciampolini: « tanto zelo di patria non bastò a
conservar puro il suo cuore nè il suo sacerdotale
... ara... ere nella debita dignità e santimonia ». Vi-
veva non divinamente da prete, ma da profano;
non da soldato, ma da sibarita. Viaggiando, an-
corchè alla testa delle truppe, facevasi seguire da
numerosa compagnia di femmine; sbarbati gar-
zoni porgevangli la pipa; nella sala, nei giardini,
nelle vie della città ostentava la pompa di signore
orientale. Bello della persona, lampeggiavagli in
volto un'aria di maestà e d'ispirazione, sì che
riusciva ad un tempo capace d'incutere reverenza
e di richiamarsi affezione. Morto che fu, dicono
che Ibrahim nel mirare quella di lui testa, per ri-
verenza la baciò. Solo Colocotroni in questo
sfarzo asiatico ebbe ad eguagliarlo, se pur non l'ha
superato quando, vinta Tripolizza, sceglieva a
sua dimora il visiriale palagio, ove molto strano
era il vederlo (così nello storico suddetto) in am-
pia sontuosa sala, ornata di aurei fregi e arabeschi,
velata di seriche cortine e illuminata dal fuoco
guizzante lume di colorati vetri, fare di sè mostra,
e posare con gravità mussulmana su morbidi tap-
peti. Un verde turbante ombra gli le nere chiome,
da doverlo far credere un emiro, un vero discen-
dente di Fatima: in dosso le ruvide lane di clefta
macchiate di sangue. In questa pompa, tra l'orien-
tale mollezza e la ferocia spartana, accoglieva i ca-
pitani, dava udienza ai primati della città, ai ma-
gnati del Peloponneso.

E poichè qui sopra ho toccato degl'igumeni,
sono in debito di ricordare un padre Basilio, con-
dottiero di una brigata di monaci, il quale morì
al fianco di Emanuele Papis in un accanito com-
battimento ne' monti di Vassilica nella Macedonia.
Fu in que' giorni che i monaci del monte Athos,
denominato oggi Monte Santo, presero parte a
questi moti, e in particolare quelli di Zogofran, di
S. Paolo e di Santa Laura, i quali, impugnate le
armi de' Kersali prima di indossare il saione di
s. Basilio, avevano ripreso gli antichi spiriti mili-
tari. Ned erano pochi i monaci di quel monte; se-
ne contavano seimila in circa in più conventi, che,
come tutti gli altri, sono a foggia di fortifizii ri-
cinti di mura, alcuni muniti anche di artiglieria,
e quasi tutti posti in luoghi eminenti, de' quali il
più maraviglioso è quello delle Meteore nella Tes-
saglia (V. l'incisione al num. 24, p. 380), per salire
al quale si dee collocarsi in una rete ch'è assicu-
rata a un uncinetto unito all'estremità d'una fune,
onde si è sollevati all'altezza di trecento piedi pa-
rigini, restando sospesi nell'aria sopra sterminate
rocce e rupi e balze orribilmente insieme confuse,
per il tempo di cinque minuti. Molti di que' mo-
naci, prima di vestire l'abito religioso, avevano,
come accennai, fatto vita coi clefti e cogli arma-
toli; e molti invece appartenevano a famiglie prin-
cipesche del Fanaro; ed altri poi rappresentavano
i dignitarii del maggior clero costantinopolitano,
che ivi possedevano lautissime prebende. Se non
che questi abati, per troppo amore alle loro ric-
chezze, si misero in opposizione al volgo de' mo-
naci, e patteggiarono co' Turchi, i quali, man-
cando alle promesse, s'impossessarono del Monte
Santo, facendo scontare con dure vessazioni la co-
darda prudenza di que' regolari. Così accadde alla
città di Pargos, che, sorda alle voci del vescovo
Procopio, venne rubata e disfatta dai Turchi di
Lala. Così to cò lla mi era S i, che, vinta dalla

sua mollezza (tanto abbondava d'ogni delizia, che, meglio che l'isola del mar Pacifico, si av ebbe potuto chiamare *Isola Fortunata*), soffrì quell'inaudito eccidio, in cui venticinquemila restarono crudelmente in varii modi uccisi, quarantacinquemila posti in catene o venduti, e quindicimila soli rimasero salvi, ma poveri, laceri e raminghi. Che se la storia è lezione, a questa si erudiscano i popoli che, per timore del peggio, cadono nel pessimo.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

DONNE ILLUSTRI ITALIANE

Bianca Cappello.

Nessun nome di donna è più noto e popolare di questo in Firenze.

È impossibile che tu passi nella piazza dell'Annunciata senza che alcuno ti additi la finestrina della prima casa a cui fu condotta dal suo rapitore.

In via Maggio vi è un palazzo che fu de' Capponi, ed ora non so a quale famiglia appartenga. Ma il popolo, dimentico del primo e dell'ultimo proprietario, non lo conosce se non per quello di Bianca Cappello.

Lung'Arno c'è il palazzo Corsini. Il nome del padrone è illustre quant'altri mai: ma bastò che la Cappello ci avesse abitato, perchè si chiami da lei.

Quante principesse d'alto legnaggio e d'alta virtù non alloggiarono a Poggio Imperiale! E pure la dimora e la morte in quella splendida villa della fuggiasca di Venezia la fece più famosa che tutti gli altri fasti e nefasti di cui fu teatro.

Entri gli Orti Oricellarii. Furono, come ognun sa, la sede delle famose conferenze platoniche. Esistono ancora scolpiti in marmo i nomi dei grandi restauratori dell'Accademia. Ma mentre tu leggi con riverenza quei nomi, e mediti sulla sorte di quelle adunanze, ti senti sussurrare all'orecchio: Codesta è la casa di Bianca Cappello.

Alla Petraja ti accadrà facilmente la stessa cosa. A Boboli ti mostreranno i viali ombrosi architettati per lei, e conscii dei suoi fatali amori col duca Francesco.

A diciotto miglia da Firenze c'è la parrocchia di Santa Maria Olmi. Se ti accade di ricoverarti nella Canonica, rimarrai maravigliato dinanzi a un affresco del Bronzino, che figura Bianca Cappello e il futuro suo sposo.

Il Bronzino, pittore celebre di quei tempi, non dipinse quasi una tela senza cacciarsi il ritratto di Bianca Cappello. Tu la vedrai in una sala del Palazzo Vecchio: tu la rivedi a Pitti: la galleria degli Uffici ne possiede parecchi ritratti: qui, nel suo gran quadro del Limbo, si stacca dalla tela sotto le sembianze di un'Eva: in un altro raffigura una Venere: in un terzo china gli occhi modesti, e si fa salutare dall'Angelo sotto le sembianze della Vergine.

Quei suoi occhi limpidi, quella larga fronte serena, quella bocca misteriosa si presta a tutte le espressioni che il pittore intende significare. Se tu vedi passare per la via una bella donna coi capegli d'un biondo ardente, ricciutelli e rilevati intorno alla fronte, il fiorentino ti dice: costei somiglia la Bianca Cappello; tanto sono ancor vivi dopo due secoli i suoi lineamenti nella memoria e nelle fantasie popolari.

La lista degli autori che dettarono la sua vita è troppo lunga per essere qui riferita. Basta il nome del Sismondi e quello del Litta. Il Cicogna se ne occupò lungamente in parecchie delle sue opere. Il pio e dotto arciprete Zamboni non credette profanare la sua fama e i suoi studi scrivendo due fitti ed enormi volumi, ancora inediti, intorno alla vita e alle avventure di quella donna.

Non so quante novelle e romanzi e poemi furono scritti in Italia e fuori sopra di lei. Il dramma tragico che l'autore di questo articolo ne scrisse vien dopo una serie non breve di tragedie e drammi più o meno felici, in cui figura Bianca Cappello. Luigi Carrer la incastonò nel suo *Anello delle sette gemme*. Il Tasso le scrisse in prosa ed in versi. Santa Caterina de' Ricci ebbe lunga ed amichevole corrispondenza con lei. Vescovi, arcivescovi, principi e cardinali le scrissero e l'onorarono. Ignoro se vi sia qualche Breve del Papa intitolato al suo nome. Il Senato di Venezia la dichiarò figliuola della Repubblica, nome non concesso ad altra nè prima nè poi, tranne a Caterina Cornaro, regina di Cipro.

Il solo Michelagnolo, fra gli artisti del tempo,

non si chinò alla bellezza, all'ingegno e alla fortuna di lei.

Michelagnolo rappresentò in un'altra pubblica opera, la *Giustizia divina*: a questa splendida eccezione era necessaria a salvare l'onore dell'arte, della storia e della virtù.

Tuttavia, chi fu questa donna, e quali furono quei delitti che ne macchiarono il nome?

Fuggì dalla casa paterna all'età di sedici anni, presa d'amore per un giovane fiorentino che la sedusse e la rapì nottetempo per farla sua sposa. Giunta a Firenze, visse più anni con lui, povera ed ignorata, costretta a cucir guanti per campare la vita, essa gentildonna illustre, nipote d'un patriarca, parente d'un doge, serbata per la sua singolare bellezza e per la nascita ai più cospicui destini.

Il padre la maledisse, il patriarca la scomunicò, il Senato la condannò a morte, e pose una taglia sulla sua testa.

La sua sventura più che altro pose in chiaro la sua maravigliosa bellezza. Ma questa bellezza divenne occasione e causa di nuove sventure.

Il duca Francesco Medici la vide e se ne invaghì. Chi conosce i Medici s'immagina il resto. Le insidie più potenti, le più artificiose lusinghe furono poste in opera per indurla ai voleri del principe. La marchesa Mondragone, la sorella di lui, maritata all'Orsini, si prestarono all'opera infame. Il marito, accettando la carica di guardaroba, agevolò l'ignobile impresa. E tuttavia vi sono prove che ella oppose sì lunga e ostinata e nobile resistenza, da mettere a pericolo la sua vita. I Medici non perdonavano a chi s'opponesse ai loro disegni.

Ella cesse, non è ben chiaro in qual epoca, se prima o dopo la morte del marito, colto in flagrante adulterio colla Cassandra de' Ricci, e trucidato insieme con essa dagli irritati parenti. Che il duca fosse complice o connivente dell'assassinio, non è d'uopo il provarlo. Egli avea forse bisogno di levarsi da' piedi un ostacolo per trionfare dell'animo di Bianca ancor resistente.

Tuttavia, rimasta vedova, ella non ebbe altro pensiero che di ritornare a Venezia perdonata e ribenedetta dal padre. Molte delle sue lettere ne fanno fede. Ma voleva ritornarsene rimaritata, sentendo il bisogno di un difensore, e temendo, ove tornasse sola, d'essere sacrificata agli antichi rancori, o di venir seppellita in un monastero. Tale era per certo il disegno del padre e della matrigna: *del che*, scriveva ella al cugino Andrea, *non ne voglio far niente, perchè io so certo che perderei l'anima e il corpo* (1).

Eppure non si può leggere senz'emozione quelle parole che ricorrono sì di sovente in codesta lunga corrispondenza: non aver essa altro desiderio che quello di ritornarsene *in patria* e vivere *a casa sua e col sangue suo*; rinunciando per sempre alle pompe e alle lusinghe della Corte Medicea, dove poteva essere a suo talento *padrona e come regina*.

Fin qui la vita di Bianca Cappello si confonde per modo con quella di tante altre, fuggite per amore dalla patria e dalla casa paterna, e poi tradite e reiette, che non vi sarebbe luogo a tesserne alcun romanzo o alcun dramma il quale si togliesse dall'ordinario.

Ma seguita la morte del marito, e tornato vano, per la eccessiva severità del padre e per la crudeltà del Senato, l'unico suo rifugio fu la casa onorata e sicura l'animo suo altero e indignato fu compreso da un altro pensiero.

Ella vi accenna sovente nelle sue lettere, ma non osa metterlo in carta, siccome cosa di *troppo alta materia*. Ben ne vorrebbe parlare al cugino Andrea, che amava come fratello, per averne consiglio; e lo pregava a voler recarsi da lei, non volendo confidarglielo se non a voce. Qual fosse codesto segreto, è facile per noi indovinarlo da ciò che segue.

L'arciduchessa d'Austria, venuta alle nozze del granduca Francesco, era assai cagionevole della salute, e non mostrava poter vivere a lungo. Il Medici, a vincere le ultime ritrosie della Bianca e a stornarla dal suo disegno di lasciare Firenze, le avea promesso per iscritto e con giuramento di farla sua sposa appena la granduchessa avesse terminato di vivere e di soffrire.

Allora il cuore della tradita Cappello dovette aprirsi ad un sogno di grandezza e di gloria, che forse prima non le era balenato alla mente.

Ella si sentiva ed era migliore della sua fama. Tra l'altro e venuta dall'uomo a cui s'era data in un primo e teso amore, ebbe da un tempo esser la famiglia e la patria, e pugnando alla morte, alla miseria e all'infamia, male et a, perseguitata da' parenti che amava, rimasta vedova e sola in terra straniera fra le lusinghe e le insidie ducali, fra gli astii e le gelosie degli emuli e dei nemici, il sogno di sedersi sul trono Mediceo e vedersi prostrati dinanzi tutti quelli che la sprezzavano a torto, dovette sollevare il suo cuore, e metterle una benda sugli occhi e sulla coscienza.

Scorrendo le sue lettere scritte in quest'epoca, e guardando, ne' suoi ritratti, quella fronte elevata, quello sguardo tranquillo e profondo, quelle labbra ferme e sottili, mi parve di indovinare il carattere di questa donna e l'audace disegno che riuscì ad incarnare.

Più tardi venni a conoscere l'impresa di cui parla l'autore citato: una Venere che porge gli strali ad Amore col motto *aude et flet, osa e sara*.

Da questo punto la Bianca Cappello mi divenne un personaggio storico, un tipo altamente drammatico e tragico. Vidi in essa il sogno d'una sterminata ambizione, e la ferma e tenace volontà di avverarlo.

Non era impresa di lieve momento. La granduchessa di Toscana viveva ancora, e l'Austria regnava in essa e per essa sopra il giardino d'Italia. Filippo II dominava l'Europa dall'alto del suo trono e al tetro bagliore dei roghi onde l'aveva atterrito. Pio V e Caterina de' Medici aveano insanguinato la Francia colla strage degli Ugonotti. Il cardinale de' Medici avvolgeva nella sua porpora romana i tetri disegni che dovevano scoppiare più tardi. Alunno di Filippo II, di Pio V, e de' suoi successori, egli era uomo da mettere a ferro e fuoco l'Italia anzichè permettere che una cortigiana oscura, o troppo famosa, andasse a sedersi sul trono sì laboriosamente inalzato dai suoi maggiori.

Bianca Cappello vide tutti codesti ostacoli e non disperò. La sorte e la morte servirono a' suoi disegni. L'arciduchessa morì, e il granduca Francesco rispettò (cosa mirabile!) la promessa anticipata che avea fatto alla proscriotta di Venezia, alla vedova di Pietro Bonaventuri.

L'Austria si tacque; Filippo II consentì al matrimonio; il pontefice lo benedisse dal Vaticano; la Repubblica Veneta conferì alla proscriotta il titolo di figliuola di S. Marco; Firenze non ebbe che plausi e che feste per la nuova sovrana; il cardinale medesimo mostrò di piegare il capo alla volontà dell'Eterno.

Tutto cedeva alla fortuna di Bianca; il suo sogno s'era compiuto; l'acqua lustrale avea lavato la macchia degli amori clandestini e illegittimi; lo splendore della corona nascondeva, come sempre, ben altri misteri, se v'erano.

Dinanzi al mondo la nuova principessa era assoluta. La storia dice che il perdono di Venezia e il diploma della repubblica fu portato a Firenze dal padre stesso di Bianca, da quel Benedetto Cappello che avea maledetta la figlia fuggiasca, e aggiunto una taglia del suo, a quella che il Senato avea posto sul capo della fuggitiva e del suo rapitore.

Il vecchio patrizio obbedì agli ordini del Senato, e compì il suo messaggio: ma il padre perdonò es o a la figlia? quan si trovò q o hi con lei. ritirò dal capo coronato della granduchessa l'imprecazione lanciata alla fuggitiva?

Non abbiamo documenti di questo. Ma la Bianca Cappello, benchè migliore della sua fama, e men rea di tutti quelli che l'attorniarono, doveva esser punita, e lo fu: essa perì, come si sa, di veleno.

F. DALL'ONGARO.

STABILIMENTI BALNEARI D'ITALIA

Saint-Vincent nella Valle d'Aosta.

Il MONDO ILLUSTRATO diè, nel decorso semestre, e precisamente nel N° 11, a pag. 173, una incisione rappresentante la veduta generale di Saint-Vincent con brevissimi cenni descrittivi. Oggi che ci occupiamo a passare in rassegna, colla matita e colla penna, i principali stabilimenti balneari d'Italia — tema palpitante d'attualità — diamo una veduta parziale delle sorgenti acidule di questa pittoresca località, distendendoci alquanto di più nella parte descrittiva.

Il comune a cui diede nome San Vincenzo, è pur esso, come il Pré-Saint-Didier, di cui parlam-

(1) BIANCA CAPPELLO. Nuove ricerche di Federico D'Oro, con lettere inedite, ecc. ecc. Milano 1859.

mo nel decorso numero, nella provincia distrettuale d'Aosta, della quale resta dal lato di scirocco, mentre è alla sinistra della Dora Baltea. Un ponte, chiamato *pont des chèvres* — dal qual nome non occorre prendere però trono brutta opinione di esso — serve agli abitanti della riva sinistra della Dora, e comunica con quei della riva destra. Diciannove borgate sono sparse nella Comune, e molti più sono i casali ed i piccioli villaggi, i quali biancheggianti ed in gran parte situati sui fianchi della montagna, appaiono simili a branchi di pecore pascolanti sulle verdissime prate. La collina di San Vincenzo è soprastata dalle ardue vette del Montjoux (*ab antiquo monte di Giove*).

Saint-Vincent, capoluogo, già signoria e feudo dei Perroni San Martino di Quart, ha un cento sessanta o settanta case nel piano. L'intero Comune ne conterebbe circa 400. Talune delle case sono assai eleganti, ed il villaggio principale s'è messo in spesa d'abbellimenti in vista de' bagnanti, o piuttosto dei bevitori, i quali vi accorrono nella stagione estiva. Esso ha una chiesa parrocchiale di architettura gotica, la quale vuolsi fosse anticamente di proprietà dell'Ordine dei Templari. La festa patronale celebrasi con solennità anco soverchia il 22 di gennaio.

Nel villaggio di Moron, dipendente dalla Comune, evvi un'altra vetustissima chiesetta posta sotto l'invocazione di San Maurizio. D'altronde, più qua, più là, infisse nei muri delle case, non mancano le vestigie dell'antico dominio dei Romani, i quali predaiono, come fu loro uso, anco quelle provincie agli abitanti riginari.

Un buon sacerdote popolarissimo in tutto il Comune — l'arciprete Freppaz — resse codesta parrocchia per più di mezzo secolo, e se ne rese benemerito, soprattutto nel villaggio di cui fu il benefattore, perocchè negli ultimi anni di sua vita vi fece costruire a proprie spese una casa onde servisse d'asilo all'infanzia, al quale asilo ascò poi, morì tutto suo bene. Nel villaggio di Saint-Vincent esistono pure due scuole elementari, maschile e femminile. Per altro ne hanno il maneggio i preti, del cui sentir liberale, in cotesti remoti paraggi, non oseremmo farci responsabili.

Due annue fiere tengonsi nel Comune, e sono frequentatissime ed in grido per le grosse compre e vendite che vi si fanno di bestiami.

Dalla città d'Aosta a Saint-Vincent corrono 12 miglia, 17 da Saint-Vincent a Ivrea, e solo un mezzo miglio lo separa da Châtillon, capoluogo del mandamento.

La strada provinciale (un di reale) traversa il villaggio: la Dora, abbondante di trote e di *temoli* di squisita bontà, gli scorre umilmente a' piedi. Due ruscelli, assai copiosi d'acqua, l'uno dei quali ha la sorgente ad Ayas, appiè della ghiacciaia del Monte-Rosa, l'altro ad Antei, e deriva dal torrente Montservin, fertilizzano le campagne mediante una ben ripartita irrigazione.

Nella collina esiste una via comunale, che dirigesi ad Ayas ed a Brusson: s'è non è praticabile che a piedi o con bestie da soma, ed è di storica rimembranza il passaggio, di colà, d'un esercito francese, composto di trentamila uomini, il quale vi si avventurò onde evitare il forte di Bard.

Le montagne circostanti abbondano di selvag-

gina: i cacciatori vi snidano, negli anti hi diruti castelli, l'pssr solitaria urchina, e le rocce dei monti quella osca: più in alto essi trovano tordi e merli a'orme: in ut'e le se've epi'e sciatto ai sa, più in su fag'ani ner', pernici e o-

I' clima di Sain'-Vin en' è dolce e salubre. Senonchè l'brezza v' dom'na quotidiana me te un po' troppo molesta. Questo periodico soffio di vento non s'è mai, al mattino alla sera, ecc'è un o' — strano a dirsi — nell'ultima settimana d'agosto.

Per tale cessazione, tuttochè temporanea e breve i terrazzani soffrono i comodi di salute. I forestieri, però, non abituati all'annuo natural soffietto, non si risentono punto della sua assenza.

La sorgente dell'acqua minerale acida, la quale venne scoperta dall'abate Perret nel 1792, è situata nella piccola valle detta di Vagnod, a circa 733 metri da Saint-Vincent. Le sue acque, che hanno, valga il vero, un disgustoso sapore d'inchiostro, sono impiegate in tutte le infermità nelle quali s'impiegano con profitto quelle della *Viloria* di Cormaggiore, ed hanno, sì le une che le altre, molta analogia colle acque di Recoaro nel Vicentino. Ad essa sorgente si giunge in vettura per una strada assai comoda ed ombreggiata, sparsa di sedili, della quale l'incisione qui unita dà esatti limiti immaginari. Lo scaturigine è grandemente pittoresco: vi sono attorno bellissime e romantiche passeggiate: dalla sovrastante collina dominasi coll'occhio tutta la provincia. L'acqua sgorga da una rupe micacea, tinendo in rocce le rocce e il terreno su cui scorre. Sul sito stesso della sorgente il Comune di St-Vincent fece costruire nel 1822 una casetta a due piani; al primo havvi la sorgente, nel superiore sonovi stanzette di riposo per bevitori dell'acqua. Dinanzi è una piazzetta tutta ombreggiata di bellissimi alberi.

La consorte di Vittorio Emanuele I, e le figlie, si condussero, per quattro anni, a queste acque, vantandone l'efficacia: allora molti seguirono il reale esempio, e codeste sorgenti salirono in credito. Ma le linfe ingrate sembrano

disertare gradatamente le usate polle. Ogni anno ne diminuisce il volume. Cosicchè, fra brevi anni, si dovrà chiuder bottega per l'assenza della mercanzia principale, anzi unica, dello stabilimento. Δ

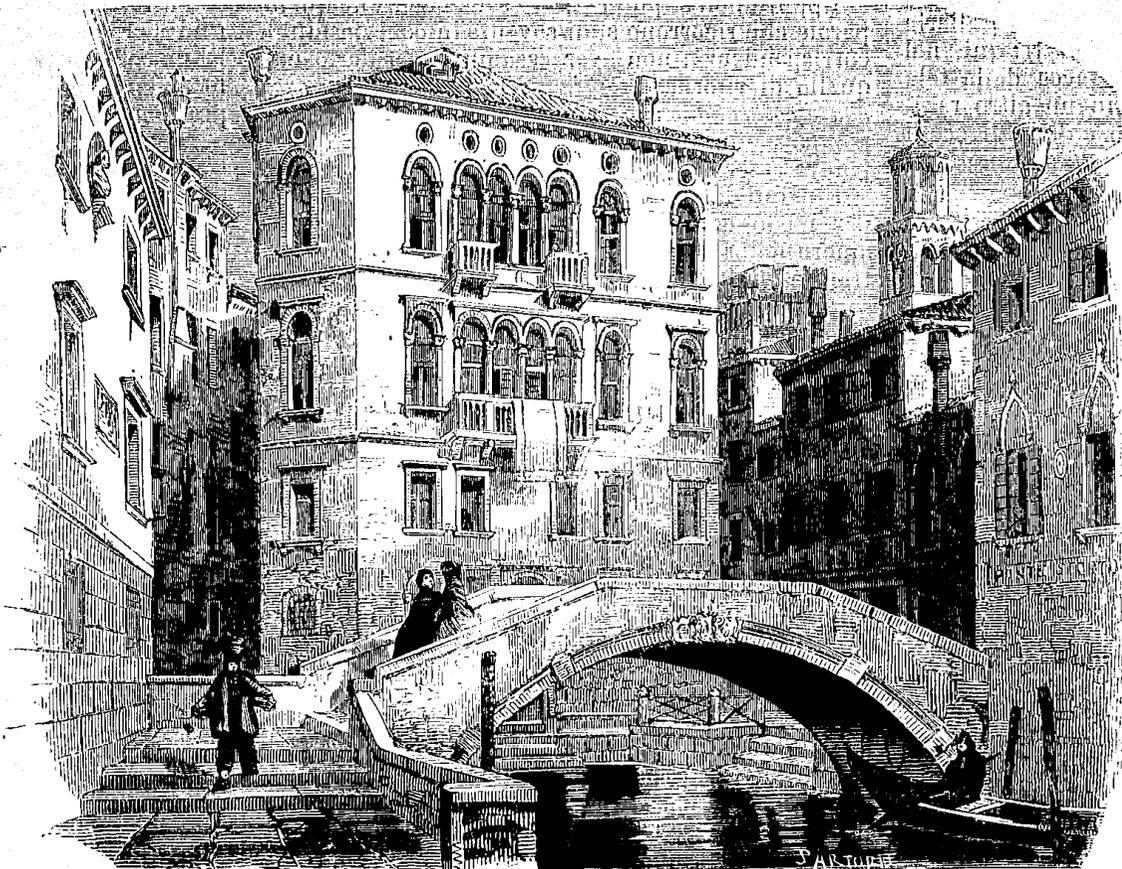


Bianca Cappello (Da un quadro del Bronzino, incisione del sig. Hertel) (V. pag. 411).

lombacci, e sulle sommità più elevate il camoscio.

I campi, ben coltivati ed assai fertili, sono vagamente accerchiati da foreste comunali, ricche di pini, di abeti ed anco di larici.

Nella regione denominata Marese havvi una miniera di rame carbonato, il quale colorisce in azzurro il quarzo fragile per entro a cui si trova. Alla



Casa di Bi ne Cappello in Venezia (Disegno del sig. G. Pivido, incisione de sig. Santoro) (V. pag. 411).

analisi diede indizio di molte altre. Havvi ancora una miniera di pirite nel feldspato con lieve indizio d'oro, scoperta nel 1842. Sembra che la regolare escavazione di tali miniere sia del tutto trascurata.

Cam' i Elisi pari, inè con alcuno dei quattro grandi parchi dell'interno di Londra, e nemmeno collo storico Boboli di Firenze, co' romantici Giardini pubblici di Milano, saranno unici almeno nel costituire un piccolo Panteon all'aria

MONUMENTI ITALIANI

LE STATUE DEGLI ILLUSTRI ITALIANI NEI GIARDINI PUBBLICI DI TORINO.

Il giardino detto dei Ripari, ed attorno al quale il Municipio va prodigando sue cure, avendolo in questi ultimi di abbellito di una graziosa, sebbene non monumentale fontana — la quale aspetta ancora la fresca ninfa cui dee servire d'alloggio — e stando per ridurre a miglior lezione i pratelli negletti che il sig. Barillet-Deschamps — il *coiffeur* dei giardini torinesi — s'impugna a cambiare in aiuole eleganti; codesto giardino, che è, a veder nostro, uno dei più graditi ritrovi di Torino, non riceve lieve abbellimento ed importanza dalle quattro statue consacrate a grandi Italiani, le quali, in breve volger di anni, vi furono erette, ed a cui è sperabile presto se ne aggiungano altre ed in maggior copia. Allora i Giardini pubblici, se per ristrettezza di spazio non potranno rivaleggiare neppure da lontano nè coi

aperta, ed i cui archi son u' i condotti a verde fogliame, le cui colonne son formate da rami fronzuti e da annosi tronchi.

Aspettando gli immegliamenti promessi dal Municipio per dare una immagine complessa di tutto il Giardino, oggi offriamo ai lettori del *Mondo Illustrato* due delle statue che lo adornano, l'una al suo ingresso, l'altra alla sua uscita: quelle cioè di Cesare Balbo e di Eusebio Bava.

Poco diremo del barone general Bava. Egli nacque a Vercelli il 6 agosto 1790. Venne duca-

to in Francia al collegio militare di St-Cyr: entrò come sottotenente in un reggimento d'infanteria,

e fece le ultime campagne del grande esercito sino alla capitolazione di Parigi (1814), epoca in cui

chiameremmo la prima maniera del Vela, la quale è incontestabilmente la meno bella. Anco l'epi-



Saint-Vincent nella valle d'Aosta. Viale che conduce alla sorgente (Disegno del sig. Peotti, incisione del sig. Ratti).

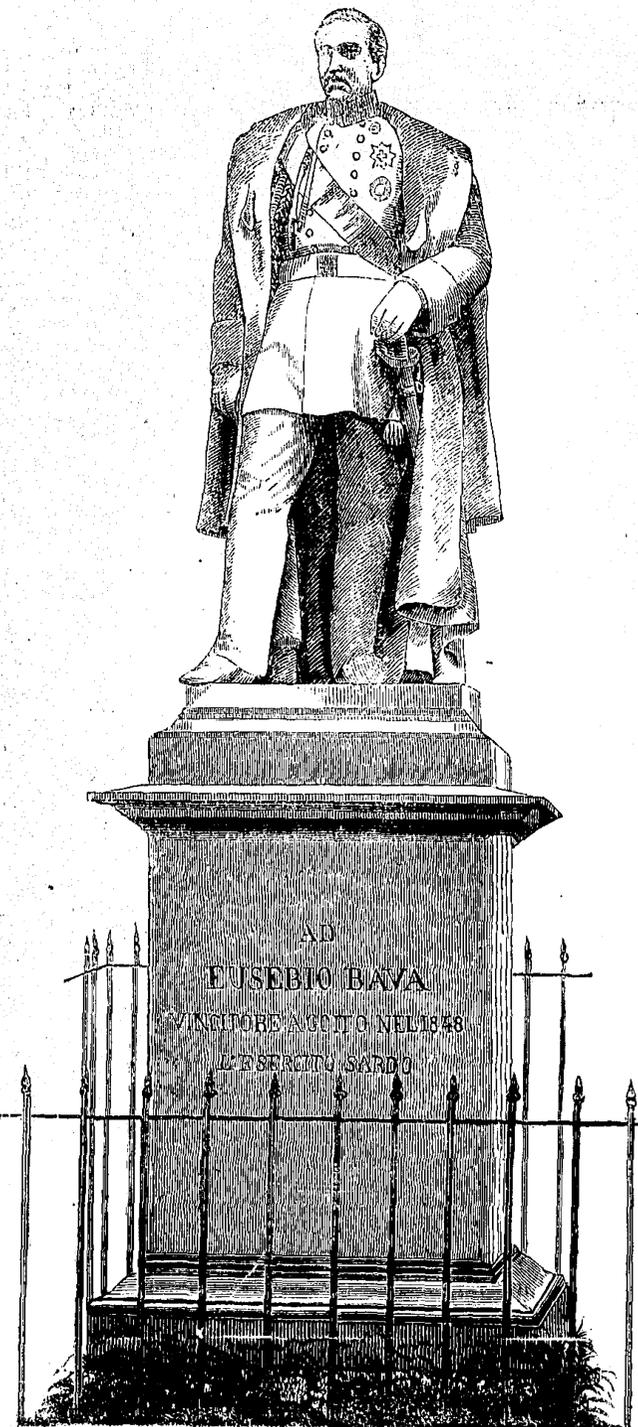
namente inducono l'animo e la mente a patriottici riflessi, non porta che poche parole d'iscrizione, e sono le seguenti: *A Eusebio Bava — Vincitore a Goito nel 1848 — L'esercito sardo.*

Chi fosse vago di minuti ragguagli sulla vita del Bava, o tre alla *Relazione delle operazioni militari in Lombardia*, sovraccennate, può consultare con frutto un opuscolo dettato da un ufficiale sardo, col titolo: *Della vita e delle imprese di Eusebio Bava* (Torino, 1854).

La statua di Cesare Balbo è opera di quella che



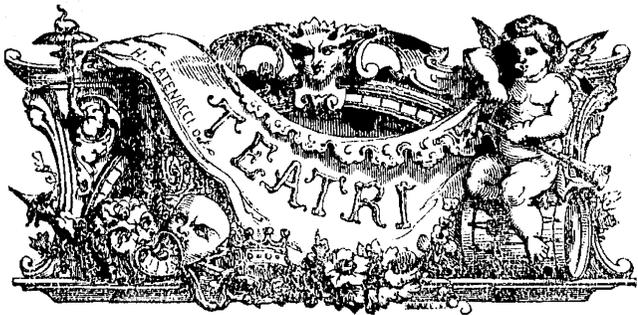
tornò in Piemonte col grado di capitano. Nel 1840, Carlo Alberto, che aveva posto in lui grande affetto, lo nominò luogotenente generale e barone, affidandogli, nel 1847, il governo della provincia d'Alessandria. Quando venne dichiarata guerra all'Austria, nel 1848, il generale Bava comandò uno dei corpi d'esercito destinati a coprire la linea d'operazione del Re, e contribuì assai, mediante abili manovre, alla vittoria di Goito. Laonde venne promosso al grado di generale d'esercito: Eletto ministro della guerra nel 1849, e rimase poco tempo agli affari, e tornò ad esercitare le funzioni d'ispettor generale d'infanteria, nelle quali rese grandi servizi, soprattutto allorchè occorre organizzare il corpo spedizionario di Crimea. Sulle campagne italiane del 1848, il generale Eusebio Bava scrisse un bel libro. Egli morì improvvisamente a Torino il 30 aprile 1854. L'esercito sardo, per sottoscrizione, gli decretò una statua, la quale venne eseguita dallo scultore Albertoni, uno infra i nostri più diligenti statuarii, e dal cui scalpello usciron non poca parte dei monumenti e dei busti che decorano le nostre chiese ed i più aristocratici nostri palagi. La statua del Bava, che, dopo quella dell'Italia col medaglione di Manin, opera del Vela, è la migliore delle quattro che attualmente rompono la monotonia dei viali del Giardino pubblico, e op. ortu-



grafe di codesta statua è semplice da quanto quella del Bava: essa accenna tre epoche: il 12 novembre 1789, in cui nacque l'iniziatore, diciamo o pure, della unificazione italiana sotto lo scettro sabauda: il 3 giugno 1853, in cui ei moriva, dopo pochi giorni di acuta infermità, e l'anno 1856, nel quale venne inaugurata la statua. Le opere del Balbo sono a tutti note, e note al parò delle opere le nobili azioni di sua vita, corrispondenti agli alti concetti dell'altissima sua mente. Il figlio suo maggiorenne, Prospero, gli alzò monumento meglio acconcio, e non meno popolare, colla edizione completa delle opere sue edite ed inedite, pubblicata dai tipi Le Monnier di Firenze, alla quale va unita una diffusa monografia, scritta da Ercole Ricotti.

Della statua *L'Italia e Manin*, più recentemente eretta nel nostro giardino pubblico, demmo già due incisioni, al momento della inaugurazione, che avvenne il 22 marzo decorso, e poco stante con un più speciale articolo. Della statua di Guglielmo Pepe, inalzata al prode veterano delle guerre d'indipendenza, col denaro della vedova di lui, e men felice lavoro, artisticamente parlando, degli altri tre qui già riprodotti, daremo forse in breve l'immagine, occupandoci di riandar tutta Torino, in cerca di quanto havvi in essa di monumentale e di artistico, di recente od antica data.

Compiuti gli abbellimenti fattici sperare in questi piccoli ma non ineleganti giardini, è da desiderarsi che ad ogni capo de' suoi viali sorga una statua che ricordi in un grand'uomo un grande principio. Cavour, Garibaldi, ed altri magnanimi propugnatori della causa italiana, dovrieno avervi un marmo di affettuosa ricordanza, e abbiamo fiducia ve lo avranno. Il popol nostro non è troppo inchinevole alla meditazione, al raccoglimento; nulla perciò apparei meglio convenire a queste ombrose verdure, a questi quieti viali, quanto le statue d'illustri italiani, a surrogare le ninfe leziose, le nudità mitologiche od altre immagini le quali non parlano nè alla mente, nè al cuore, o, quel che è peggio, non parlano loro sane parole, nè ispirano quei casti e forti affetti a cui, dalla vista delle urne dei grandi, sentenziava un grande, si accendono e s'informano gli animi. Ingentiliti siamo oramai abbastanza. Senza perder nulla in gentilezza, uopo nostro supremo è lo ingagliardirci.



TEATRO CARIGNANO

Compagnia Francese di Monsieur E. Meynadier.

La commedia francese, naturalizzata da lunghi anni a Torino, dovrebbe avervi prodotto frutti men negativi di quelli onde per avventura ella ne apparisce esser stata feconda. L'attore francese, in specie nella commedia, è il primo attor del mondo, per la semplice ragione che i Francesi, più o meno comici sempre, e nella vita privata e nella pubblica, non fanno che continuar sulla scena, in breve porzione della sera, l'esercitazione a cui egli s'addanno, quasi inconsapevoli, tutta la santa giornata. La loro lingua briosa, spigliata, conversevole, spiritosa di per se stessa nelle assonanze, nei giuochi di parole, nei frizzi, mirabilmente li aiuta in questa diuturna esercitazione a cui la nativa indole istintivamente li spinge. Senonchè, sovente, la soggezione, il costringimento: o i vizii opposti, l'esagerazione, il manierismo, la convenzione, li fan riuscire minori a se stessi, di guisa che, come i peggiori pazzi non sempre son quelli rinchiusi nell'ospedale, così i migliori attori spesso non sono coloro che appariscono sulla scena.

Se l'arte drammatica italiana non si è punto avvantaggiata fra noi di questi esempi e modelli messi costantemente sotto gli occhi agli artisti no-

stri, la colpa è un po' dell'indole dell'attore italiano, il quale trae prec puamente e proprie ispirazioni dal cuor, mentre l'artista francese le trae, meno rare eccezion, e a cervello; ma soprattutto essa è degli attori stranieri, o piuttosto dei loro direttori, i quali, in tanti anni dacchè sfruttano il pubblico migliore dei nostri teatri, non seppero peranco formare una discreta compagnia permanente, composta tutta d'elementi omogenei, simpatici, armonizzanti almeno nel complesso, se individualmente non appariscono, non mica sommità sublimi, ma nemmeno mediocri cime.

I difetti delle Compagnie sin qui mostrateci dal sig. Meynadier sono presso a poco gli stessi che deploriamo nelle Compagnie italiane. Le seconde parti sono incontestabilmente cattive: non havvi *pièce* in cui queste parti vergognose della *troupe* non guastino il chiaroscuro, non turbino l'armonia, non compromettano l'effetto complessivo. Per parlare il gergo delle quinte italiane, nelle Compagnie raggranellate del sig. Meynadier non ci rammentiamo aver peranco avuto occasione di ammirare buoni *generici*, discreti secondi *amorosi*, *padri nobili* non facenti professione d'ignobiltà, e *tiranni* non tiranneggianti il buon senso. Pougin (*) è versatile attore: esso è mirabile nella *haute comédie*, sommo nella bassa, sempre diligente e intelligente, sia che rappresenti la parte primaria nella commedia tratta dal *Gentilhomme pauvre* del fiammingo Enrico Conscience, o l'aristocratico e mordace *marchese d'Auberive* negli *Effrontés* — la miglior commedia sbocciata in quest'anno nell'uberoso campo drammatico francese — sia ch'egli sostenga, con annegazione che invano domandereste a primarii attori italiani, un'infima parte di *gandin* nella *Dame aux Camélias*, o in qualsiasi altra *pièce* in cui non gli sia forza comparire come protagonista. Bondonis, meno la monotonia, che è un po' il difetto di tutti gli artisti francesi condannati alle parti *serie* del repertorio, meno un po' di manierismo e di contorsione, altro vizio comune ai suoi pari ne' momenti meglio patetici e nei parossismi della passione, è attore eccellente, ed ove non lo avessimo come tale conosciuto per lunghi sperimenti, come tale non avremmo mancato di battezzarlo al solo veder gli così possentemente galvanizzare, si valorosamente salvare e scusare — che altrimenti non è lecito esprimerci — la infelice e falsa e vecchia parte del principe *Federico* nella nuova e barocca commedia del Légouvé: *Beatrix* o *La Madone de l'Art*. Honorine, ad onta delle eccessive familiarità ch'ella si permette col pubblico e colle proprie parti, è briosa e naturalissima attrice, egregia soprattutto nei *travestis*, e coladde o n i p e a l n n i l t à m d i, nè purezza di dizione: Béjuy, il quale, come è di uso nella gerarchia teatrale francese, assume ad un tempo e le parti di *caratterista* e quelle di *brillante*, è attore quasi sempre inappuntabile: Boudier, soprattutto nei *mammi*, è attore prezioso, e talvolta, anche in parti di più alta sfera, sa elevarsi a non lontano livello di quegli attori pe' quali le parti da esso rappresentate vennero originariamente scritte, siccome quella del giornalista *bohème* (*Giboyer*) negli *Effrontés*, satira acerrima contro il più acerrimo, e talvolta il più giusto dei giornalisti parigini, troppo noto e V emessant: ma dopo Pougin, Bondonis, Béjuy, Boudier, Honorine, non troviamo davvero nella compagnia ch'or ci presenta il Meynadier, chi regga al loro confronto, e non produca sgradevoli stuonature nell'insieme delle produzioni, allora quando l'importanza o la delicata tessitura di queste richiede abilità e ingegno anconei minori esecutori. Frandon, esempligrizia, quando non abbia a rappresentare personaggi intrizziti, insaldati, inamidati, è d'una monotonia, d'una *raideur* difficilmente sopportabile, e non ci basta l'animo di tacergli come, per un esempio, egli guasti in guisa deplorabile la parte assai cospicua di *Vanhove* nelle *Pattes de Mouches* — il capolavoro del giovane commediografo Sardou, e la miglior commedia, fuor d'ogni dubbio, rappresentata nel decorso anno al *Gymnase* di Parigi. Auguste, oltre all'accento sgradevole, ed'una corpulenza la quale poco si addice a taluna delle parti cui la scarsità degli attori obbliga il direttore Roger a confidargli. Degli altri meglio è non parlare. Poco han da invidiare ad essi gli istrioni secondarii delle nostre secondarie compagnie comiche. È tutto dire!... La parte femminile del-

(*) Oggi diamo il ritratto di questo egregio artista in una delle sue parti predilette, in un vecchissimo *vauville* del Du Rozier. Degli artisti principali, attori ed attrici della compagnia Meynadier daremo pure mano a mano i ritratti. Quello di madamigella Honorine verrà pubblicato nel Numero prossimo.

attuale compagnia Meynadier è anco più scante de la maschile. Ma ama Saint-Marc è monotona o all'indiscrezione, è l'argenteo de' più fece. La ecce miracol, tenuo con o d' a qualità negative, nell'ardua parte di *Beatrix*, rappresentata pel suo beneficio, ed il pubblico gliene seppe buon grado, nè volle rammentarsi come forse tradisse una soverchia vanità nè accennasse a perfetto buon senso la scelta d'una commedia scritta espressamente per la Ristori, ed esclusivamente adattata ai mezzi straordinarii vocali, ai giuochi inimitabili di fisionomia, alle rare ed eccezionali risorse della grande, comunque pervertita, attrice italiana. Madama Saint-Marc, gliel diciamo francamente, non è tale attrice da poter da se sola sostenere il pondo dei *fort premiers rôles* in una compagnia non del tutto raccogliatrice e senza pretese, e comunque madama Charlier non fosse una *stella* neanche pel ristretto firmamento del teatro drammatico franco-torinese, ella superava di gran lunga la sua attuale facente funzioni. Sino dalle prime sere, il modo con cui questa rappresentò la simpatica *Clair*, la donna debole nelle *Femmes Fortes* — parodia delle istituzioni americane viste attraverso al caleidoscopio francese — ce ne diè riprova evidente. Ma assai meno di madama Saint-Marc può madamigella Baitig affacciar pretesione a supplantar la signora Charlier, anconelle minori parti di sua competenza. *Madame d'Auberive* negli *Effrontés*, quale ci fu presentata da madamigella Baitig, non solo ci fece deplorare più vivamente che mai l'assenza di madama Charlier, ma ci sembrò un vero sfregio a codesta bella commedia — forse la migliore fra quante ne abbia sin qui scritte l'Augier.

In quanto a madamigella Rochetau, a madama Bergeon, a Palmyre e a tutte quante, s'elleno non guastano quando appariscono solo come droghe accessorie, riescono tutt'altro che ad accomodare come ingredienti principali. Ad onta di tutta la buona sua volontà, madama Bergeon è un pesce fuori dell'acqua nelle imponenti parti della *granduchessa* nella *Beatrix* o di *madame Bernard* nel *Par droit de conquête*, parti sotto alle quali avemmo il rincrescimento di vederla stramazzata, dopo avervi veduto trionfare la dignitosa Ramelly dell'*Odeon* e la defunta impareggiabile Allan del *Théâtre Français*, per le quali e l'una e l'altra vennero create.

Se a questa deficienza di buoni attori si aggiunga la mancanza di *affiatamento* — capital difetto delle Compagnie italiane — prodotta nelle Compagnie raccolte dal Meynadier dalla troppo frequente introduzione di nuovi elementi, dai troppo periodici rimpasti fra suoi attori: ce vi s'aggiunga l'mallanno, comune per questi come per gli attori italiani, di doversi recare da una città all'altra, ed essere astretti ad adattarsi ai gusti diversi e al diverso grado di gusto e d'intelligenza dei diversi pubblici, e il guaio derivante dalla necessità imprescindibile di dover ogni sera cambiare la rappresentazione, imperocchè ad un pubblico che è sempre lo stesso occorre varietà d'imbandigioni, si verrà agevolmente da ogni nostro lettore alle identiche conclusioni alle quali già accennammo al principiar di questa *esrabr veras* *gua*: Le Compagnie francesi, cioè, non esser peranco organizzate nè composte fra noi, come pur essere lo potrebbero e il dovrebbero, affinché veramente e pubblico italiano ed italiani artisti ne traessero eletto divertimento l'uno, ed insegnamento efficace gli altri.

Ciò detto, dovremmo passare ad un rapido esame delle produzioni d'ogni calibro dateci in questo ritaglio di stagione dalla Compagnia Meynadier, ma, davvero, ci mancano il tempo e la volontà al non arduo sebbene ingrato assunto. Di novità veramente nuova il signor Meynadier non seppe darci che la *Beatrix* o *La Madone de l'Art*, ed avrebbe fatto meglio a non darcela, dacchè la non è codesta una commedia vera, fatta nelle ordinarie condizioni dell'arte, ma una *réclame* qualche volta spudorata, scritta pe' *débuts* di madame Ristori, sotto il novello aspetto d'attrice francese. Il successo corrispose in grande parte al tentativo, e ciò scema il peso d'ogni critica a cui potremmo avventurarci, se dassimo retta agli stimoli che ci muove la dignità dell'arte manomessa in simili tentativi pericolosi, ne' quali più che il culto dell'arte, ci sembra scorgere l'istinto d'una speculazione sorella a quelle che fannosi alla Borsa, o la follia del giuocatore, che pone in rischio tutta la sua fortuna sovra una carta o su d'un dado. Il merito, in simili eventi, è più del caso che del ta-

lento: e piuttosto che una nobile ambizione, servita da splendido ingegno, tradiscono essi una sordida preoccupazione, servita da cognizioni troppo profonde della vanità, delle debolezze e delle follie umane — che nel presente caso dovremmo dir parigine. Nella *Beatrice* — apoteosi esagerata, e stemperata in cinque atti — storia-romanzo, commedia-biografia, mendace troppo e di soverchio spurgata per riuscir verosimile e di facile digestione anco pei ventricoli struzziani della borghesia parigina — non sappiamo veramente chi facesse atto maggiore di spregio verso la dignità, di noncuranza verso la santità dell'arte, se la Ristori, consentendo a vedersi personificata, beatificata, santificata in una commedia *puff* — di cui ella stessa è immodestamente protagonista, o il Légouvé, grave accademico, canuto drammaturgo, abbassandosi alle parti di volgar cortigiano della penna, stupide e indegne parti cui già s'abbassò un troppo fecondo e superficiale commediografo italiano, scrivendo per la stessa Ristori e negli stessi intenti — il *Regno di Adelaide*. Del resto, quale fosse il vero scopo sì dello scrittore che dell'attrice nella troppo conta *Beatrice*, lo dimostra a' più ciechi lo essere egli no già, se non mentisce la fama, in dissapori od in lite per interessi pecuniarii. Tale è la consolante moralità di tali immoralità sconsolanti. M.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana. — Nell'adunanza dell'Istituto lombardo di scienze, Cesare Cantù lesse una memoria sopra Erasmo e la Riforma religiosa in Italia, brano d'un lavoro ch'egli prepara su quel periodo poco finora studiato della storia patria. Fra Ulrico d'Hütten e Martino Lutero colloca egli la figura di Erasmo, come testimone della situazione non tanto letteraria e intellettuale, quanto morale e religiosa dell'Italia al principio del 500. L'arditezza con che esso attacca le indulgenze, le reliquie, la dissolutezza dei preti, l'ignoranza dei frati, le superstizioni usuali gli è prova della tolleranza che si usava con chi voleva non abbattere ma riparare, e non frangere l'unità della carità cristiana; ma le esitanze del satirico, il suo freddo amore per la verità, l'esagerazione delle lodi e dei biasimi, lo sgomento e il recedere allorchè il moto da lui eccitato prende una violenza che egli non aspettava, lo fanno tipo di quegli oppositori che combattono un sistema senza averne un altro da surrogare, di quei falsi moderati che vacillano fra la verità sentita e l'opinione temuta.

Letteratura estera. — Il signor E. de Valbezen, autore di un'opera recente sulle *Indie Inglesi*, e console attuale della Francia ad Anversa, pubblicò presso M. Lévy, a Parigi, sotto il titolo: *La valigia delle Indie (La malle de l'Inde)*, varie interessanti narrazioni di viaggio, parecchi frammenti de' quali apparvero nella *Revue des deux mondes*. Il signor de Valbezen fu testimone oculare, all'epoca della ribellione dei Cipaj, di scene terribili ed episodii commoventi, la cui descrizione riesce interessantissima.

— Il libraio Dentu, le cui vetrine, nella principale arcata del *Palais Royal*, offrono alla vista parecchie centinaia di opuscoli, tutti da lui pubblicati, di tutti i colori e di tutte le opinioni, e solo simili per il sesso pressochè eguale per tutti, ha ristampato i famosi *Monita secreta*, ossia *Istruzioni segrete dei Gesuiti*. Questa edizione, popolare ad un tempo ed elegante, è accompagnata da numerosi documenti giustificativi e da un cenno storico sulla troppo celebre Società. Si annunzia ora, fra gli ultimissimi opuscoli da esso scodellati caldi caldi al facile ingozzator parigino, *Ne touchez pas au pape*, ultimo conato del partito dottrinario.

Istruzione pubblica. — Ad Aquila, nella provincia napoletana, sino dal 2 caduto maggio, ebbe luogo l'aper... d'un g... b... n... o... le... er... r... o. Se dobbiamo credere al programma di... s... c... r... i... o... n... e, det... at... , a dir vero, con gonfiezza alquanto partenopea, lo stabilimento è ottimamente fornito d'ogni specie di giornali, e risponderà al bisogno d'istruzione, grandissimo dappertutto in Italia, ma soprattutto colà dove il giogo del dispotismo ignorante pesò con più pernicioso influsso.

Bibliografia. — Il giornale novese *L'Amico* c'indirizza una circolare, — qual... n... v... a... o... s... c... r... i... o... n... e, — in simili condizioni, ad una *Rassegna Libreria*, da pubblicarsi mensilmente, e la quale si occuperà esclusivamente di annunzi e giudizi di libri, proposte di associazioni e notizie sulla industria tipografica e libreria, come sulle leggi relative ad essa e alla proprietà letteraria.

Belle arti. — Il professore Domenico Chiossone

ha intrapreso, col concorso del suo fratello David, una nuova opera, col titolo: *Italia artistica, o Galleria di capolavori italiani, disegnati ed incisi dagli originali esistenti nelle varie città della penisola, pubblicata per cura dell'artista Domenico Chiossone, e illustrata da brevi cenni storici e da biografie de' più celebri pittori*, per David Chiossone. L'opera consisterà di 50 tavole distribuite in 50 fascicoli di sesto eguale alle note ed acclamate opere della Società artistica *Il San Marco* e la *Galleria dell'Accademia fiorentina*. Nove fascicoli uscirono già alla luce.

— L'egregio professore Michele Rapisardi, nella decorsa settimana, aprì il suo studio, in Firenze, ad una pubblica mostra de' suoi quadri. Oltre alla *Margherita*, che i lettori del *Mondo Illustrato* conoscono per la incisione fattane dal nostro bravo artista tedesco, signor Hertel, vi figuravano un quadro di proporzioni murali, rappresentante *San Benedetto il quale benedice San Placido che parte in missione per la Sicilia onde stabilirvi la regola benedettina*, e dove egli morì martire. Presenti a codesta dipartenza, fece il pittore Equizio Gordiano, Vitaliano, Simmaco, Boerio e Tertullo, padre di san Placido, ed il quale gli dona il diploma delle sue possessioni in Sicilia. Comunque aridissimo sia il soggetto di questo quadro, commesso al pittore, egli lo rese comprensibile e piacevole. La massima difficoltà ch'egli aveva da superare consisteva nell'essere la massima parte delle figure vestite di nero, e nel doverle eseguire una volta e mezzo più grandi del vero; pur nulla ostante, non solo il valente artista incontrò l'approvazione del pubblico colto, ma anco le masse, le quali giudicano a prima vista, e co' più esterni sensi, addimostrarono la propria soddisfazione. Due quadri ovali rappresentavano, quasi grandi al vero, *La cena in Emmaus* e *il Sacrificio di Gedeone*, nei quali dipinti destò singolare attenzione la figura del Cristo, nella quale trovasi un poetico idealismo conveniente al soggetto. Il colorito di que' due quadri è languido anzichè no, ma il pittore se ne scusa adducendo dover essere collocati in una chiesa del tutto bianca, ed attaccati al muro come affreschi. Del resto, ambo i soggetti vennero, per così dire, rinnovellati dal dipintore colla novità della composizione. Compievano l'esposizione due ritratti di grandezza naturale, virile l'uno, l'altro di donna, ed un quadretto di genere, sui quali il ristretto spazio non ci concede di ingarci.

— Anco la modesta Arezzo, in Toscana, ebbe la sua Esposizione di Belle Arti. Ciò avvenne per l'occasione delle Feste Nazionali, e, se vogliam dar fede al nostro corrispondente, per laudevole iniziativa presa da un privato, il sig. Luigi Gatteschi, professore di disegno del Liceo Arezino, mentre il Municipio vi si mostrò riluttante o per lo meno indifferente, tenendo forse il culto delle arti belle per un lusso inutile o fuor di luogo. Esposero principalmente il pittore Ademollo, il Markò, il de Tivoli, il Donnini, il Bonci, il Fioruzzi, quasi tutti fiorentini, ed i cui quadri erano già stati esposti alla Mostra ultima della Società Promotrice. Varii quadri di non piccole dimensioni vennero vantaggiosamente venduti. Il Gatteschi espose un bassorilievo, nel quale è ritratta una bella e giovane sposa. Una statuetta rappresentante la Giustizia è pure opera sua: altro lavoro che ci viene lodato per finitezza e sentimento d'esecuzione è un bassorilievo a medaglione, ove è rappresentato l'arcivescovo d'Affre, vittima della rivoluzione parigina del giugno 1848. La sala della Esposizione era pur dessa notevole, essendo ivi il dipinto di Giorgio Vasari, raffigurante il *Convito d'Assuero*.

Musica. — I giornali magnificano da varii di a perdita di fiato e per anticipazione un lavoro musico-matematico del M. Luigi Castiglia, il quale fu destinato ad esser prodotto a Torino. Esso consiste in tre sinfonie, l'una differente dall'altra per tessuto melodico, per motivi e per orditura, le quali prima si suonano separatamente, come tre sinfonie diverse, suonate poi insieme, formano una sinfonia unica, con unica armonia e con tre effetti melodici, e tutte si combinano in un grande effetto simultaneo. Tutto ciò va bene, e conveniamo, non già che l'idea di tal lavoro « senza pre-cedenti nella storia dell'arte musicale » (così sentenzia la *Gazzetta ufficiale del Regno*), « risponda alle « tradizioni più belle dell'arte italiana », bensì ch'esso ci mostrerà un sapiente trastullo. Ma saravvi d'inter... infu... un p... d... genio, d'ispirazione, d'aff... to? Siate lecito dubitarne. Del resto, il pubblico nostro sa di già che cosa deve pensarne, giacchè la triplice sinfonia castigliana venne eseguita iersera (venerdì) al teatro Vittorio Emanuele.

Teatro drammatico. — Nella scorsa settimana venne rappresentata al teatro Alfieri di Torino dalla compagnia Toselli una nuova commedia in dialetto piemontese. *Povera mare!* opera di scritto e... iente il sig. F. Recagni. È un infelice lavoro.

Il sig. Paolo Giacometti terminò un nuovo dramma, *La morte civile*.

Viaggi. — Fu in Lombardia la famosa viaggiatrice e romanziere svedese Federica Bremer, autrice della *Figlia del Presidente*, dei *Vicini*, di *Guerra e Pace*. Veniva da un viaggio in Grecia; visitò Milano e il lago di Como; passò a Venezia per restituirsi in patria.

Statistica. — Questo è il riepilogo esatto delle entrate annue ecclesiastiche nello Stato Romano: fondi urbani e rustici, scudi 10,500,000; canoni, censi ed altri crediti fruttiferi, 2,500,000; consolidato ed effetti pubblici, 1,000,000; messe, 2,920,000; nascite, morti e matrimoni, 254,000; prediche, novene, anniversarii, ecc., 300,000; decime, 150,000; maestro 120,000; impieghi ecclesiastici e civili, 192,000; curie vescovili, vicariati, giurisdizione, 80,000; questue de' mendicanti, 1,095,000; rendita fluttuante de' santuarii, e feste religiose de' municipii, 400,000. — Totale, annui scudi 19,511,000. — Ciò non ostante, in quest'enorme somma non calcolammo le rendite clericali della datteria, della penitenzieria, de' Brevi, della cancelleria apostolica, e tutti gli altri immensi lucri che viene ad avere la Corte clericale romana per via diplomatica o polit. a. Quanto fruttin i pr venti suddetti non fa d'uopo accennarlo; basta solamente ricordare come varii giganteschi patrimoni di doviziosissime famiglie basino le loro fondamenta sull'aureo cemento di ateria.

— E uscì o a' a' uce a Pie' roburgo, per or' ine dell'imperatore, un grosso volume contenente il quadro generale dell'esercito russo al 1° gennaio 1861. Da questa importante pubblicazione, la prima che di tal genere siasi fatta fin qui in Russia, si rileva che quell'esercito constava, alla data sopra indicata, di 34,033 ufficiali e di 1,300,510 soldati di truppa regolare e irregolare.

Necrologia. — Il dì 13 corrente morì a Pisa Alessandro Torri, nato a Verona il dì 13 ottobre 1780. Era filologo distintissimo, studente indefesso. Da quarant'anni abitava nella solitaria Pisa, sdegnando vivere, dopo aver servito militarmente e civilmente il Regno italico, sotto il dominio austriaco. Molti dei giornali letterarii de' suoi tempi lo ebbero a collaboratore, in ispecie il *Giornale de' letterati* di Pisa. Condusse varie classiche edizioni con filologico amore, e soprattutto una bellissima in quattro volumi delle opere minori di Dante Alighieri (ch'egli voleva si chiamasse Alighieri, per la quale l sostenne lunghe polemiche). Pel Grassi scrisse una prolissa e minuta descrizione storica ed artistica di Pisa in tre volumi, assai superiore sotto ogni rapporto alla celebre monografia del Da Morrona. Anco in codesta Descrizione egli mise i germi d'una grande polemica, la quale ebbe virtù d'occupare e di accuire tutti i letterati ed i letteratucoli del povere: cioè se il campanile di Pisa sia torto per accidente o per voler dell'architetto. Pubblicò l'*Ottimo commento* di Dante, pubblicazione tanto desiderata da Foscolo: e facendosi editore di una nuova edizione della *Imitazione di Cristo*, opera che va sotto il nome di Tommaso da Kempis, provò, con dotta disertazione, esser dessa invece l'opera d'un italiano, cioè Giovanni Gersenio, abate di San Stefano in Vercelli. Lasciò grande quantità di scritti filologici inediti, in ispecie volgenti sul Dante, divenuti proprietà, per contratto vitalizio, della R. Scuola normale di Pisa.

— Giuseppe Concione, professore e compositore distinto, organista della cappella reale, autore dello spartito *Un episodio di San Michele* (1836), morì a Torino in sul principio del mese nell'età di 51 anni. Egli passò dodici anni in Francia, e vi pubblicò un numero considerevole di melodie, che gli valsero giusta riputazione.

— È morto a Firenze, il 16 giugno corrente, il maestro Alamanno Biagi, il quale, dopo la morte del celebre Zamboni, era direttore d'orchestra di quel primario teatro della Pergola. Biagi compose molti pezzi musicali, diresse grandi musiche da teatro e da chiesa, e fu professore di merito assai superiore alla sua fama, quantunque fra i concittadini suonasse chiarissima.

Cascata del Niagara.

Anco per questa volta la sovrabbondanza delle materie ed un importante Carteggio da Roma forzandoci a rimettere al Numero prossimo i Carteggi inglese ed americano, diamo intanto una delle due vedute del Niagara, inviateci dal corrispondente, il quale ci descrive le geste perigliose dell'acrobata Blondin, eseguite sul lago del *Crystal-Palace*, rinnovate da quell che nel d. c. r. o. anno eseguiv sulla g. a. cascata americana.

Rettificazione.

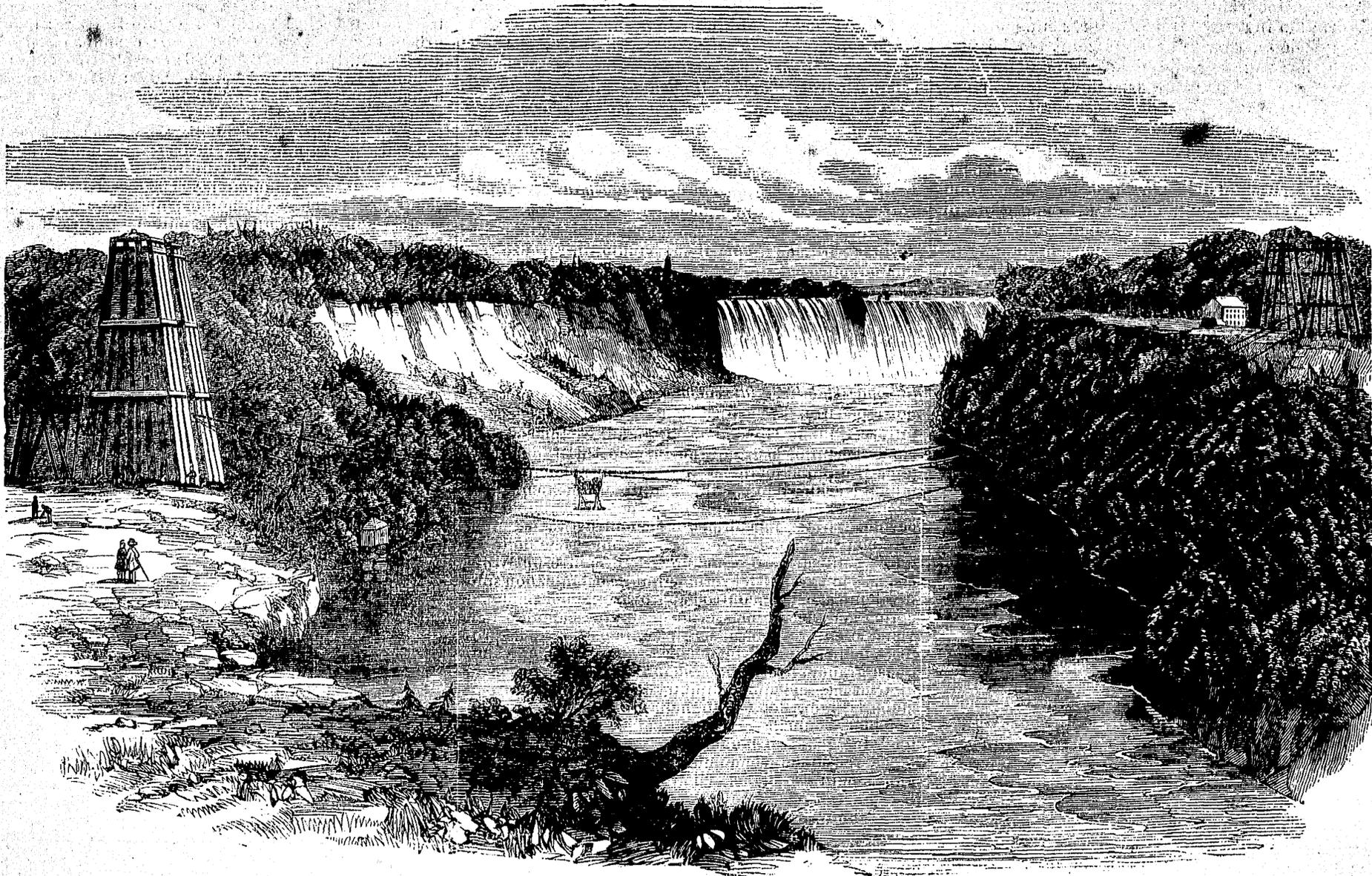
Per errore nel numero scorso fu indicata la signora A. Pochini come esecutrice delle due incisioni rappresentanti l'*Orsanmichele* e il *Bigallo* di Firenze. La prima di quelle tavole fu incisa dalla sig. Elisa Paggi, e la seconda dalla sorella Virginia. La DIREZIONE.

Avviso Bibliografico

Sono in vendita:

Un *incunabulo* (biblia latina) edito nel 1495 dai fratelli Froben, di cui Erasmo fu il correttore — fr. 80. — *Biografia universale dalla creazione del mondo ai nostri giorni*, 21 vol. in 8°, benissimo legati — fr. 190.

(Dirigersi all'Ufficio del Giornale)



Cascata del Niagara.



Pougin nel Mariage Extravagant.
Disegno del prof. E. Gambi, inciso e del sig. Sargent.
(Vedi la CRONACA TEATRALE a pag. 414).

PROSPECTUS
du Bureau de négociation en Mariages

Notre Société a été fondée dans le seul but de faciliter, autant que possible, les relations entre les personnes qui désirent se marier convenablement d'après leur position dans le monde, ainsi que cela se pratique depuis de longues années en France et en Allemagne.

Les différentes manières de voir, ainsi que certaines circonstances, rendent quelquefois une grande difficulté à une personne de trouver un parti convenable au nombre de ses amis et connaissances, dont le cercle est quelquefois très restreint; aussi, pour obvier à cet inconvénient, on se voit contraint, pour parvenir à son but, d'étendre le cercle de ses connaissances, il faut s'en rapporter à ce que vous disent d'autres personnes. C'est donc par la publicité que vous arrivez le plus sûrement au comble de vos vœux.

Chaque personne des deux sexes peut donc se faire inscrire pour trouver une parti convenable, à condition qu'elle se soumette aux statuts de la Société.

Ces statuts consistent à ce que chaque personne dise quelles sont ses relations dans le monde, sa position, son âge, en général tout ce qui est nécessaire pour bien la faire connaître. Cette déclaration devra être faite aussi consciencieusement que possible, pour ne pas se faire de tort dans la suite, et afin de ne pas compromettre une autre personne.

Nous nous engageons sur notre honneur de ne jamais divulguer les noms des personnes qui s'adressent à nous.

Comme bien des personnes, et surtout celles du sexe féminin, n'ajoutent pas grande foi à notre entreprise, ou que cela leur répugne de correspondre, nous conseillons à ces dernières de faire écrire par une tierce personne; elles verront que le résultat sera favorable, surtout parce que le choix est libre et n'est pas restreint à une seule personne.

Certains que bien des personnes nous honoreront de leur confiance, elles verront que bien des mariages seront contractés sous notre égide. (Affranchir).

Le Bureau de correspondance, à PRATTELN, près Bâle, en Suisse.

AVIS IMPORTANT

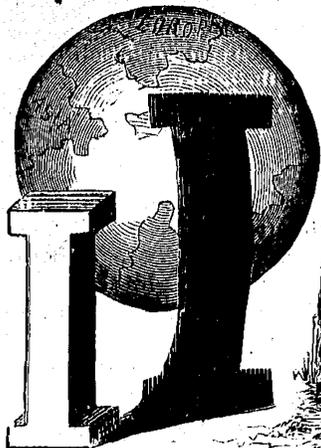
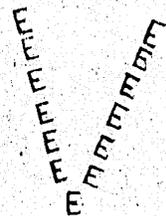
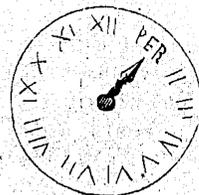
Les personnes qui désirent se marier convenablement, en toute confiance, devront s'adresser au bureau de correspondance à Pratteln, près Bâle, en Suisse, qui s'occupe avec succès de tous les sorts d'affaires.

Ce bureau, par ses relations étendues et moyennant les soins qu'il y porte, peut et à l'instant même trouver dans un bref délai un bon parti. (Affranchir).

BIÈRE ÉCONOMIQUE DE MÉNAGE

Manière de fabriquer soi-même, et d'une application facile, de la Bière de Champagne si économique, que son prix ne dépasse pas 5 centimes le litre, et dont la qualité est supérieure à la plupart des boissons que le commerce des vins livre aujourd'hui à la circulation; par un chimiste ingénieux et persévérant de France. On peut se procurer l'instruction en envoyant un mandat de poste de 5 francs à J. J. Holdenecker, agent d'affaires à Pratteln en Suisse. (Affranchir).

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Non passa un'ora senza morire un miliardo di morti.

CAMANDONA Costantinini, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice